

**al cuore
Dell'ammi-
-nistrazione
CONDIVISA**

LABSUS

**RAPPORTO
2023**

SULL'AMMINISTRAZIONE
CONDIVISA
DEI BENI COMUNI

**AL CUORE
DELL'AMMINISTRAZIONE
CONDIVISA**

HANNO CONTRIBUITO ALLA COSTRUZIONE DEL RAPPORTO COME AUTORI:

Fabio Giglioni	Professore ordinario di diritto amministrativo Università La Sapienza
Lucio Casalini	Assegnista di ricerca
Giuseppe Marletta	Dottorando
Chiara Mari	Ricercatrice di Diritto amministrativo
Riccardo Stupazzini	Dottorando
Felice Scalvini	Presidente onorario Assifero
Pasquale Bonasora	Presidente di Labsus
Gregorio Arena	Fondatore di Labsus e già professore ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Trento
Alessandra Valastro	Docente di Politiche partecipative e pratiche narrative, Università di Perugia
Barbara Paggetti	Segreteria dell'Ente Bilaterale del Turismo Toscano per la Valdichiana e la Val d'Orcia ed ex assessore Politiche sociali del Comune di Città della Pieve
Chiara Gallo	Psicologa
Cristina Burini	Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università Milano-Bicocca
Mariateresa Contaldo	Community Maker e Componente del C.d.A Cooperativa "Legami di Comunità" – BR

Il glossario che troverete a margine di ogni capitolo provengono da "Voci in Comune - Le parole chiave dell'amministrazione condivisa" il nostro rapporto del 2018, le cui definizioni sono state riviste e aggiornate per questo volume.



INDICE

INDICE

INDICE

CREDITI E RINGRAZIAMENTI	03
INDICE	05
L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA COME MODELLO GENERALE DI FABIO GIGLIONI	06
PATTI, PERSONE E CITTÀ DI LUCIO CASALINI	10
L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA COME MODELLO PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE DI GIUSEPPE MARLETTA	12
L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA MODELLO PER LE COMUNITÀ ENERGETICHE DI CHIARA MARI	16
L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA DEI RISCHI NELLE FRAGILITÀ DEL TERRITORIO NAZIONALE DI RICCARDO STUPAZZINI	18
L'ART. 55, OLTRE L'ART. 55 DEL CODICE DEL TERZO SETTORE DI FELICE SCALVINI	22
IL VALORE DELLA COPROGETTAZIONE CONDIVISA DI PASQUALE BONASORA	24
UN DECALOGO PER I "ROMANI ATTIVI" DI GREGORIO ARENA	28
STORIE DI PATTI DI ALESSANDRA VALASTRO	32
STORIA DI BARBARA	35
STORIA DI CHIARA	37
STORIA DI CRISTINA	39
STORIA DI MARIATERESA	40
SCHIZZI DELLA VICEPRESIDENTE	42
EVENTI LABSUS	44
CHI SIAMO	46

01



L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA COME MODELLO GENERALE

di Fabio Giglioni

Agli studiosi capita frequentemente di ricorrere a modelli per descrivere fenomeni oggetto delle loro analisi. Ciò accade quando l'esigenza dell'analisi puntuale e precisa di determinati oggetti deve essere combinata con quella di comunicare agli altri chi quelle analisi non le ha compiute o non può compierle. Il modello è, quindi, una sintesi verbale, capace di rappresentare una serie di peculiarità che riguardano un certo fenomeno senza curare di dover dar conto di ogni minimo dettaglio, cosicché permetta a tutti di capire il senso di ciò che è rappresentato e distinguerlo da altro. Il modello costruisce un'identità di un fenomeno studiato.

Se, pertanto, oggi si dice che l'amministrazione condivisa è un modello generale, capace di descrivere una certa tipologia di rapporti giuridici, è perché le normative, la giurisprudenza, la prassi e gli studi hanno raggiunto un livello di approfondimento che ci permettono di dire che dietro l'amministrazione condivisa è riconoscibile un'identità specifica. In questo caso, tale identità è data da quei rapporti che si sviluppano tra pubbliche amministrazioni e cittadini che sono fondati sulla valorizzazione del contributo che i cittadini offrono spontaneamente per risolvere i problemi di una comunità. Nel corso del 2023 al modello citato ha dato un significativo contributo il legislatore nazionale, quando, in occasione dell'approvazione del nuovo codice dei contratti pubblici, all'art. 6 ha citato l'amministrazione condivisa per definirne il perimetro di applicazione. In questa maniera l'amministrazione condivisa è stata considerata dal legislatore con piena consapevolezza un modello, rappresentativo di un certo tipo di rapporti giuridici, che stabilisce un confine: di qua, ci sono i rapporti patrimoniali tra pubbliche amministrazioni e soggetti privati a cui si applica il codice dei contratti pubblici, di là, ci sono i rapporti solidali tra

pubbliche amministrazioni e gli enti del Terzo settore che danno luogo al modello dell'amministrazione condivisa che fa capo a un sistema di regole diverso dal codice dei contratti pubblici. Questa conclusione è di grande portata perché la norma ricordata legittima ulteriormente la presenza di un modello nuovo di fare amministrazione, quella condivisa appunto.

Se, da un lato, questo rappresenta un risultato di grande valore, dall'altro, offre il destro a un rischio se alla norma citata si vuole dare un significato troppo restrittivo. È infatti noto che il legislatore, nel formulare il menzionato art. 6, abbia tenuto in grande considerazione la sentenza n. 131 del 2020 della Corte costituzionale, nella quale per la prima volta - appunto - la Corte ha utilizzato la nozione di amministrazione condivisa per descrivere i rapporti di natura solidaristica e, quindi, di natura «non sinallagmatica» tra pubbliche amministrazioni ed enti del Terzo settore. Che ci sia un nesso tra l'art. 6 e la sentenza del 2020 è testimoniato dal fatto che nella norma ricorre proprio l'espressione appena ricordata tra virgolette. Il riferimento all'amministrazione condivisa da parte della Corte costituzionale è maturato all'interno di un giudizio in cui il parametro di comparazione di legittimità era offerto dal codice del Terzo settore, sicché non è dubbio che il giudice abbia inteso stabilire una netta separazione tra codice dei contratti pubblici e codice del Terzo settore.

È proprio su questo punto che si possono correre alcuni rischi, perché può essere forte la tentazione di considerare l'amministrazione condivisa espressa dal solo codice del Terzo settore e, in modo particolare, dagli art. 55 56 e 57, con particolare riferimento alla co-programmazione, alla co-progettazione e alle convenzioni. Si tratterebbe di un rischio perché questa conclusione finirebbe per cristallizzare la pronuncia della Corte costituzionale. Ma mentre i giudici risolvono casi specifici in cui sono chiamati ad applicare le singole normative interessate e le loro sentenze hanno una forza di generalizzazione nei limiti della situazione rappresentata nel processo, un legislatore, naturalmente, può prendere spunto da una sentenza anche per dare un significato più ampio della conclusione del giudice. Limitare l'amministrazione condivisa solo agli art. 55, 56 e 57 del codice del Terzo settore non è una scelta obbligata per il legislatore anche perché significherebbe negare che al di fuori di tali casi esista l'amministrazione condivisa. Questo Rapporto di Labsus del 2023 testimonia ampiamente che così non è e, d'altra parte,



basterà ricordare tutta la feconda e fertile esperienza dei patti di collaborazione per dimostrare che il campo di applicazione dell'amministrazione condivisa è molto più ampio. Non voglio limitarmi, però, a contrapporre questa obiezione all'interpretazione restrittiva ricordata, perché inevitabilmente un approccio di questo tipo si baserebbe esclusivamente sul dato fattuale. A un esito interpretativo più estensivo si giunge anche con una diversa lettura dello stesso art. 6 del codice dei contratti pubblici.

Deve essere tenuto presente, infatti, che l'art. 6 è articolato in due proposizioni. La seconda, che è quella conclusiva dell'articolo, afferma chiaramente che non rientrano nel codice dei contratti pubblici gli istituti disciplinati dagli art. 55, 56 e 57 del codice del Terzo settore. Se questo è vero, deve essere dedotto che la prima proposizione, che riguarda più in generale le circostanze nelle quali le pubbliche amministrazioni apprestano il modello dell'amministrazione condivisa, ha una proiezione più estesa e, quindi, una capacità maggiore di generalizzazione del modello. Pertanto, l'art. 6 non si limita a dire che la co-programmazione, la co-progettazione e le convenzioni con gli enti del Terzo settore sono al di fuori del codice dei contratti pubblici; questo lo precisa nella seconda proposizione.

Nella prima il legislatore considera escluse anche le ulteriori relazioni di amministrazione condivisa che pubbliche amministrazioni ed enti del terzo settore possono generare. Queste ultime non fanno riferimento a puntuali indicazioni normative, così da ricomprendere anche situazioni e posture di rapporti che sono anche più ampie di quelli presenti nel solo codice del Terzo settore.

In questo modo, allora, risulta scongiurato il rischio paventato: l'amministrazione condivisa può essere pienamente riconosciuta come un modello generale di rapporti giuridici innovativi tra pubbliche amministrazioni e gli enti del Terzo settore, anche laddove il rapporto si sviluppi in contesti normativi diversi. Questo è dunque il contributo del legislatore nazionale del 2023.

A tale conclusione si può, inoltre, aggiungere, nell'intento di rafforzare ulteriormente la generalizzazione del modello di amministrazione condivisa, che appartengono a questo modello anche i rapporti di natura non sinallagmatica che le pubbliche amministrazioni maturano in genere con i soggetti privati all'interno di quadri regolamentari molto precisi, come è il caso dei regolamenti comunali prima citati. Insomma, la norma offre argomenti sistematici per estendere ulteriormente la validità del modello, andando anche oltre il significato letterale contenuto.



AC AMMINISTRAZIONE CONDIVISA

L'amministrazione condivisa è il modello organizzativo che, attuando il principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118, ultimo comma della Costituzione, consente a cittadini ed amministrazioni di svolgere su un piano paritario attività di interesse generale.

La teoria su cui si fonda tale modello fu esposta per la prima volta in un saggio di Gregorio Arena intitolato "Introduzione all'amministrazione condivisa" pubblicato in Studi parlamentari e di politica costituzionale, n. 117-118, 1997, pag. 29-65. L'introduzione in Costituzione nel 2001 del principio di sussidiarietà (art. 118, ultimo comma), consentì poi di dare un fondamento costituzionale a tale teoria che, nel frattempo, aveva avuto diverse conferme sul piano pratico.

La disciplina di dettaglio del modello organizzativo dell'amministrazione condivisa è contenuta nel Regolamento-tipo per la collaborazione fra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione dei beni comuni urbani e rurali, presentato pubblicamente il 22 febbraio 2014 da Labsus e dal Comune di Bologna, ad oggi adottato da circa 300 comuni italiani.

I soggetti di tale modello sono i cittadini attivi e le amministrazioni locali, in particolare i comuni. Per "cittadini attivi" si intendono tutti gli abitanti, singoli e associati, di un territorio che, a prescindere dai requisiti formali riguardanti la residenza o la cittadinanza, si attivano per la cura dei beni comuni, realizzando l'interesse generale di cui all'art. 118, ultimo comma della Costituzione.

L'amministrazione condivisa è dunque fondata sulla condivisione di risorse e responsabilità fra cittadini e fra cittadini ed amministrazioni, realizzando forme di collaborazione per la cura dei beni comuni ispirate ad un complesso coerente di valori e principi generali, quali la fiducia reciproca; la pubblicità e la trasparenza; la responsabilità; l'inclusività e l'apertura; le pari opportunità e la sostenibilità; la proporzionalità; l'adeguatezza e la differenziazione; l'informalità; l'autonomia civica e la territorialità.

L'amministrazione condivisa, pertanto, si contrappone idealmente al modello di amministrazione tradizionale, basato sul tradizionale "paradigma bipolare" e quindi imperniato su rapporti asimmetrici, di tipo verticale, autoritativo e gerarchico. Essa peraltro non si sostituisce al modello di amministrazione tradizionale, che risulta comunque ineludibile per la configurazione dei poteri pubblici in genere, quali i poteri autorizzativi, concessori, sanzionatori e ordinatori.

La sentenza n. 131/2020 della Corte costituzionale ha utilizzato il termine "amministrazione condivisa" per definire le modalità del rapporto fra amministrazioni ed enti del Terzo Settore disciplinate dall'art. 55 del Codice del Terzo Settore.

G L O S S A R I O - L A B S U S - 0 1

RU RIGENERAZIONE URBANA

Questo tema, che negli ultimi anni è stato spesso abusato e maltrattato sia dalle politiche pubbliche che dai progetti urbanistici al fine di giustificare qualsiasi operazione di recupero immobiliare, sembra ormai poter essere declinato a qualsiasi progetto di sviluppo urbano. Con questo termine si allude ad un progetto di trasformazione del territorio che se da un lato punta al recupero del patrimonio edilizio e paesaggistico esistente (limitando così il consumo di suolo soprattutto in ambito urbano), dall'altro lo fa attraverso modalità partecipative e di inclusione sociale al fine di migliorare non solo la qualità dei manufatti e degli spazi, ma anche di favorirne l'accessibilità e garantirne un "uso aperto" e innovativo (altro concetto chiave e onnipresente nei progetti di trasformazione urbana). Si potrebbe dire che rigenerazione urbana e innovazione rappresentino oggi una sorta di passepartout per un progetto che si possa dire "sostenibile" nella città contemporanea. Cosa poi si intenda veramente con queste parole, e come queste prendano significato all'interno del progetto, spesso non è dato saperlo. Ancora una volta sono gli spazi e le comunità che li attraversano, li vivono, li plasmano, la vera testimonianza, tangibile, dei processi in corso. È il valore che i cittadini sono in grado di dare ai luoghi a trasformarli in beni comuni, a rigenerarli nel senso di dargli "nuovi usi, nuove prospettive", a reintegrarli nel ciclo di vita della città. Sono essi ad insegnarci e a rendere palesi gli effetti di una città pianificata sulla carta o progettata attraverso iniziative autogestite e spontanee.

Osservare i luoghi, le pratiche e gli usi ci insegna molto del funzionamento tutt'altro che meccanicistico delle città oggi e ci insegna ancora di più sul significato più profondo e meno retorico di rigenerazione urbana.

Questa osservazione, oggi sempre più celebrata, spesso però è ancora tenuta lontana dai processi decisionali di costruzione della città.

G L O S S A R I O - L A B S U S - 0 2

2



PATTI, PERSONE E CITTÀ

di **Lucio Casalini**

Prima siamo noi a dare forma agli edifici, poi sono questi a dare forma a noi. Questa celebre riflessione di Sir Wiston Churchill, formulata nell'ottobre del 1943, sembra catapultarci all'esito di un'evoluzione che il fenomeno della rigenerazione delle città ha conosciuto negli ultimi anni. Se con un esercizio linguistico proviamo a sostituire in questa sineddoche alla parola edifici, quella di città, diventa agevole comprendere come la relazione che si instaura tra città e persona è assolutamente biunivoca e pone al centro ineludibilmente quest'ultima: la persona dà forma alla città, bensì attraverso interventi architettonici e urbanistici, ma anche prendendosene cura; la città restituisce i frutti in termini di innalzamento della qualità della vita e salubrità dell'ambiente circostante.

In questa prospettiva, la rigenerazione urbana o è anche sociale, oppure non è. Urbana e sociale rappresentano, oggi, le due facce della stessa medaglia. È del tutto evidente come con l'espressione rigenerazione urbana ormai solo in parte si faccia riferimento alle politiche di conservazione, recupero edilizio e riqualificazione originate e sviluppate dalla tradizione architettonica e urbanistica; mentre si attinge in maniera crescente alla cultura dell'urban regeneration e dell'urban renewal di matrice europea, il cui respiro si fa più ampio, meno edilizio e più economico; meno burocratico e più culturale; in una parola, più sociale.

Un modo sicuro affinché una rigenerazione di questo tipo si realizzi è attraverso i patti di collaborazione: strumenti formidabili di cura dei beni comuni urbani, in grado di rafforzare legami di comunità, liberare energie nascoste, produrre senso di appartenenza e fiducia.

Nonostante continui a registrarsi l'inadeguatezza del quadro normativo, caratterizzato ancora oggi dalla presenza "a macchia di leopardo" di leggi di vario rango, che in varie forme e gradazioni ne riconoscono la portata e l'efficacia, i patti di collaborazione sono in grado di rompere i tradizionali schemi contrattuali e di superare la rigida dicotomia tra pubblico e privato, che per troppo tempo ha irregimentato l'azione amministrativa e posto in una posizione di subordinazione i cittadini nei confronti dell'amministrazione pubblica, fedele ad un atavico schema rigidamente gerarchico di origini ottocentesche.

Su un piano più generale si può affermare che oggi, attraverso i patti, i cittadini possono farsi parte attiva di un processo di riqualificazione e di rigenerazione

di porzioni più o meno ampie della città in cui vivono (sic!). Ma anche di parchi, aiuole, teatri. Luoghi in cui tutti possono sviluppare la propria personalità, in libertà e pienezza, come singoli o uniti in formazioni sociali (artt. 2 e 3 Cost.). Questo è il nuovo paradigma dell'amministrazione condivisa, che pone su un piano paritario pubblica amministrazione e cittadini, dando forma e sostanza al principio di sussidiarietà orizzontale sancito dalla nostra Costituzione (art. 118, co. 4).

In una prospettiva civilistica, questo si traduce nella possibilità di attingere agli strumenti offerti dall'autonomia privata. Non solo, quindi, costituendo nuovi enti (rectius, enti del terzo settore), ma anche stringendo accordi come singoli cittadini (attivi) direttamente con la pubblica amministrazione. I patti, infatti, altro non sono che un accordo tra pubblica amministrazione e privati cittadini, volto a dare forma, sostanza e concretezza all'amministrazione condivisa. Naturalmente, essi si connotano per alcune specificità rispetto ai tipici contratti di diritto privato: già dalla fase della formazione, ove le parti entrano in relazione tra loro attraverso una proposta rivolta al Comune; così si definiscono i soggetti, cioè le parti, che necessariamente sono pubbliche e private, chiamate poi a collaborare per definire gli interventi di cura e rigenerazione sull'oggetto che, da bene pubblico o privato, diventa comune, utile cioè all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona.

È così che i patti di collaborazione rinvergono la loro linfa costituzionale nelle trame della carta fondamentale, dando concreta e diretta attuazione ai principi di eguaglianza, solidarietà e sussidiarietà, attingendo alle regole e ai principi contenuti nel nostro codice civile in materia di obbligazioni e contratti, attraverso cui è possibile per la parti sagomarli.

L'asse virtuoso tra community empowerment, citizen engagement e public interest nasce proprio da questo tipo di strumenti pattizi, in cui tra le parti si inverte una relazione win-win: non solo la pubblica amministrazione protagonista del richiamato nuovo modo di intendere la rigenerazione urbana e sociale, ma anche i singoli cittadini, tanto desiderosi di soddisfare il proprio interesse individuale, quanto protesi al perseguimento dell'interesse generale, andando ben oltre gli individualismi e producendo un effetto moltiplicatore di benessere e prosperità, unica via certa per la realizzazione di uno sviluppo (davvero) sostenibile.

LABSUS



L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA COME MODELLO PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE

di Giuseppe Marletta

Dopo centinaia di anni di sfruttamento, e soprattutto nell'ultimo secolo con le rivoluzioni industriali e tecnologiche, le aree agricole ed urbane sono diventate gli ecosistemi più intensamente alterati dall'uomo. Inizialmente, soprattutto per poter garantire una migliore qualità della vita, ma poi anche esclusivamente per logiche di profitto e di mercato. Questa diffusa antropizzazione, attraverso la concentrazione della popolazione nelle grandi città e la conversione delle praterie e delle foreste in aree agricole, ha determinato una sempre più incisiva perdita della capacità dell'ambiente naturale di produrre servizi ecosistemici.

Per questo motivo, negli ultimi anni, si va affermando sempre di più l'idea che la preservazione delle risorse ambientali richieda l'impegno di tutti i soggetti pubblici e privati che compongono l'ordinamento.

Ed infatti, la vocazione comunitaria del bene ambientale, quale interesse generale e di tutti, richiama a gran voce la necessità di superare la tradizionale contrapposizione tra interessi pubblici e privati, applicando un modello in cui convergono poteri pubblici ed energie civiche, a tutela dell'interesse ambientale. Ed infatti, quando tale interesse viene riconosciuto come interesse generale e non rimane affidato solo ai pubblici poteri o alle dinamiche del mercato, i cittadini possono partecipare attivamente alla salvaguardia dei beni ambientali, che diventano in questo modo beni comuni. Di conseguenza, è proprio la qualificazione dell'interesse ambientale come interesse generale a rendere naturale l'applicazione del modello dell'amministrazione condivisa. Modello in cui l'alleanza

tra cittadini, singoli e associati, anche di natura imprenditoriale, e amministrazioni pubbliche, garantisce l'utilizzo di strumenti di prossimità per prevenire fin da subito le situazioni di crisi, ed intervenire in maniera più veloce, diffusa e stabile nel tempo per la tutela del bene ambientale.

Non si tratta, ovviamente, di un modello completamente nuovo, dal momento che l'amministrazione condivisa è già presente in più di 300 realtà urbane e altrettante realtà extraurbane, per soddisfare in maniera specifica l'interesse ambientale. Basti pensare allo strumento dei patti di collaborazione, ben noto ai sostenitori di Labsus, che persegue l'obiettivo della rigenerazione urbana, attraverso la cura e la valorizzazione dei beni comuni urbani. Ed infatti, quando i cittadini si attivano per restituire alla comunità urbana un bene pubblico o privato abbandonato, essi soddisfano pienamente l'interesse ambientale, perché riutilizzando quel bene evitano il degrado ambientale del manufatto edilizio, ed evitano soprattutto

nuovo consumo di suolo per realizzare la stessa attività sociale. Esistono poi altri strumenti innovativi, come i contratti di fiume e gli accordi di foresta, introdotti dal nostro legislatore per la tutela delle risorse idriche e fluviali, nonché per valorizzare le superfici pubbliche o private boschive, anche in un'ottica di prevenzione dei rischi di alluvione o di incendi boschivi. Oltre a ciò, sempre nell'ambito delle politiche a sostegno dell'ambiente e dei sistemi naturali, vi è il c.d. pagamento dei servizi ecosistemici, con cui le pubbliche amministrazioni incentivano le azioni di protezione, tutela e salvaguardia degli ecosistemi rurali, favorendo altresì i necessari mutamenti delle pratiche agricole, che contribuiscano in maniera diffusa

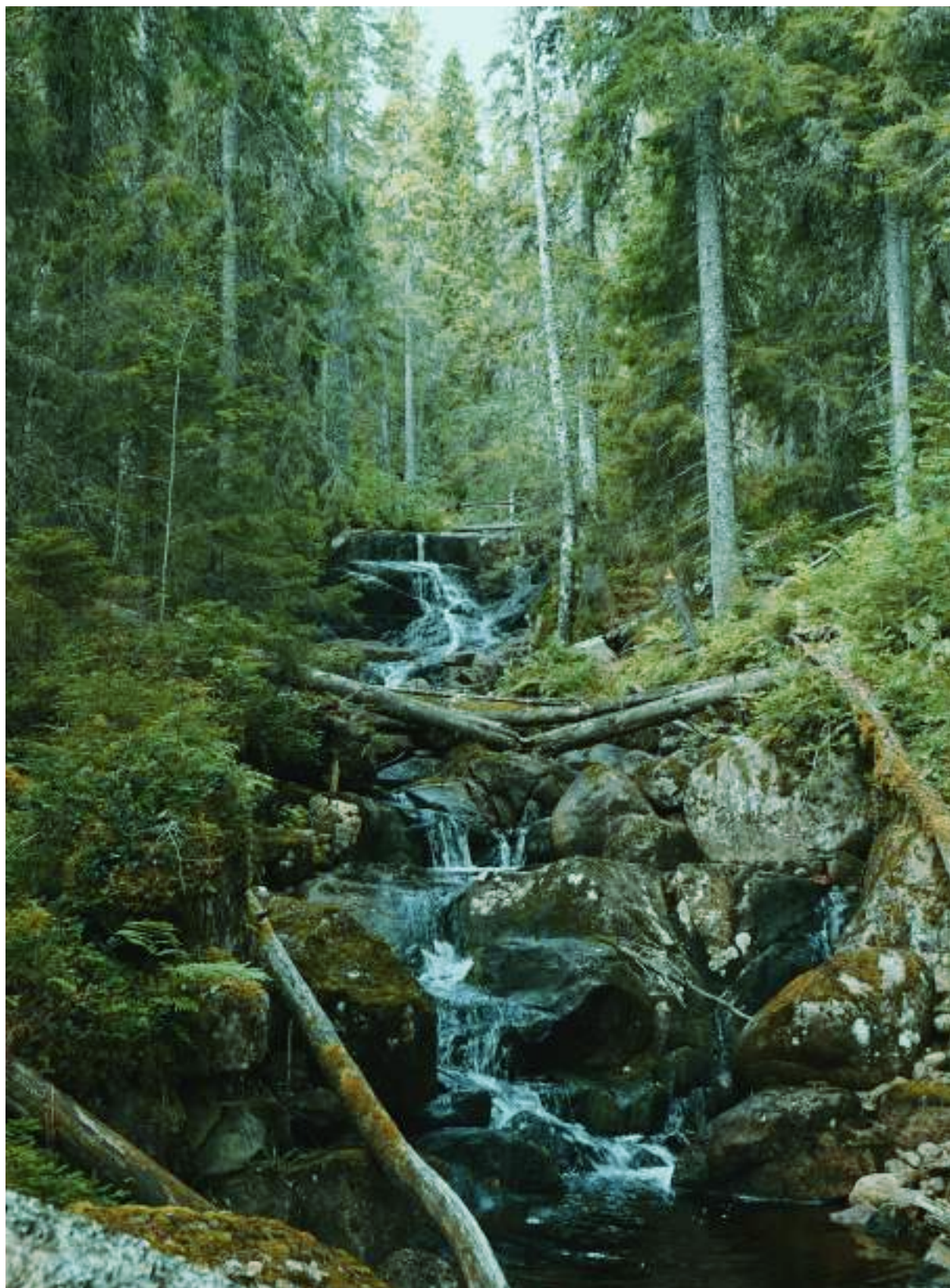


all'ambiente e al clima. In questo contesto, il ruolo delle comunità locali che lavorano in agricoltura e che sono a contatto quotidianamente con tali ecosistemi naturali è di fondamentale importanza per accedere alle risorse e contribuire alla rigenerazione dell'ambiente circostante. Solo chi vive in quelle comunità può sostenere lo sviluppo rurale ed essere protagonista dei processi di mantenimento dei servizi ecosistemici.

Grazie a questi strumenti di amministrazione

condivisa, sia i cittadini che vivono all'interno delle città sia quelli che sono situati in contesti extraurbani possono partecipare alla salvaguardia di un bene ambientale, nell'interesse delle presenti e future generazioni, integrando le politiche pubbliche di tutela.

Alla luce di quanto detto, l'amministrazione condivisa rappresenta sicuramente il modello più coerente con la rilevanza collettiva e generale del bene ambientale.



SL SVILUPPO LOCALE E BENI COMUNI

I cittadini che si prendono cura dei beni comuni creano una ricchezza non solo personale, ma anche collettiva, ossia della comunità, aumentando il benessere sociale ed economico nei luoghi in cui vivono. Il bene comune rigenerato, rivitalizzato, acquista indubbiamente un valore maggiore perché tolto dal degrado e dall'abbandono. E i cittadini singoli hanno maggiore capacità d'acquisto, a parità di reddito, essendo loro produttori e consumatori di quei beni. Per esempio: una biblioteca, una ludoteca, uno spazio di socializzazione o verde, di cui i cittadini sono produttori e utenti, senza effettuare scambio di denaro, aumenta di fatto la capacità d'acquisto a parità di reddito. Ma non solo. Così si creano quelle che gli economisti chiamano "esternalità positive" dei beni comuni: perché nei territori in cui i beni comuni sono curati e rivitalizzati si crea anche maggiore fiducia reciproca, sicurezza e inclusività, dando per tale via maggiore valore ai luoghi. Perché spazi urbani, abitazioni, attività commerciali "valgono" di più dove, grazie a quei beni comuni, si vive meglio. E l'insieme di queste esternalità positive costituisce inoltre il "seme" di un nuovo tipo di sviluppo locale di quei territori. Questo perché: 1) si crea un "vantaggio competitivo localizzato", una "cultura" locale dei beni comuni che rigenera e rimette in circolo risorse nascoste delle comunità e dei territori. Si viene cioè a creare/rafforzare una sorta di comunità sociale tra i produttori dell'intera catena del valore territoriale, capace di risolvere i problemi che si pongono nell'attività ordinaria di queste organizzazioni, sviluppando collaborazione e coordinamento, sinergie anche con i consumatori. Sinergie che spesso sono alla base dei distretti industriali. 2) Si creano così, per tale via, anche forme di "economie circolari", valorizzando le filiere che si realizzano nella comunità (per esempio la filiera del cibo), i saperi e le storie dei luoghi, sviluppando la "coscienza dei luoghi", con effetti tra l'altro culturali e di attrazione turistica. 3) Affinché questo salto di qualità possa avvenire sono necessarie le capacità "abilitanti" delle istituzioni: lentamente ma progressivamente, trasformando una miriade di esperienze locali di cittadini attivi per la cura dei beni comuni, da frammenti a "sistemi" di cooperazione e di economia circolare, rafforzandoli e sperimentando specifiche politiche di amministrazione condivisa. In tal senso è fondamentale individuare a priori anche gli effetti economici della cura condivisa dei beni comuni: vederne i benefici di medio-lungo periodo per scegliere le politiche locali più idonee, senza limitarsi ad incentivare solo le attività direttamente ed immediatamente produttive.

G L O S S A R I O - L A B S U S - 0 3

EC ECONOMIA COLLABORATIVA

L'espressione Economia collaborativa (Collaborative Economy) è la formula con la quale si definisce uno spettro molto ampio di fenomeni: un'espressione che ha gradualmente preso il posto di Sharing Economy, formula più specifica e connotata da un punto di vista valoriale. Peer Economy, Crowd Economy, Gig Economy, On Demand Economy sono altri termini usati spesso come sinonimi di Sharing Economy, che mettono però in evidenza soltanto alcuni aspetti di un insieme eterogeneo di casistiche empiriche.

Le definizioni più accreditate di Economia collaborativa pongono come caratteristiche chiave del fenomeno l'elemento tecnologico e quello peer-to-peer, ovvero l'utilizzo di strumenti digitali e del cosiddetto "modello piattaforma" per mettere in contatto persone, abilitando gli scambi e la collaborazione tra pari. L'Economia collaborativa facilita l'incontro tra chi possiede risorse che non usa pienamente ed è interessato a condividerle o scambiarle, e chi ha invece necessità di tali risorse, interessato ad entrare in contatto con chi le possiede. Tale scambio, grazie alle tecnologie digitali, può avvenire con costi di transazione enormemente più bassi rispetto agli scambi tradizionali, con la possibilità di generare in questo modo non solo un risparmio complessivo del sistema, ma anche maggiori opportunità di creazione di relazioni sociali.

Tuttavia, nell'universo di pratiche che compongono l'Economia collaborativa ricadono attività estremamente diverse tra loro: dai movimenti legati allo sviluppo di software open source alle portinerie di quartiere, dai coworking, fab lab e makers space alle piattaforme di condivisione di beni e servizi. In questi contesti le modalità di scambio variano notevolmente, avvenendo talvolta in forma del tutto gratuita (come ad esempio accade per Couchsurfing o nelle banche del tempo), in altri casi attraverso meccanismi di mercato più classici, come l'affitto e la vendita (Uber e Airbnb, tra i casi più noti).

Se si accetta questa definizione ampia di Economia collaborativa, si deve però operare una distinzione significativa tra: "[...] esperienze di economia collaborativa di natura più civica e sociale, che vengono dal basso, rispondono alla crisi con un'economia alternativa, e usano le tecnologie digitali per valorizzare dinamiche collaborative di tipo mutualistico e solidaristico; modelli di impresa-piattaforma che si collocano più nettamente nella sfera del mercato, usando l'innovazione tecnologica principalmente per estrarre valore economico da risorse diffuse e generare opportunità di consumo low cost" (Fondazione Unipolis, Dalla Sharing Economy all'Economia collaborativa, I Quaderni di Unipolis, Ottobre 2015, p. 11).

Soltanto nel primo caso possiamo dire che queste esperienze, analogiche o digitali che siano, in quanto rispondono alla necessità di creare reti e legami di comunità, richiamano il bisogno crescente di riconoscere i beni comuni e, conseguentemente, di farsi carico della loro cura, rigenerazione e co-gestione come pratica di cittadinanza attiva.

G L O S S A R I O - L A B S U S - 0 4

04



L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA MODELLO PER LE COMUNITÀ ENERGETICHE

di Chiara Mari

Nell'ambito del modello di amministrazione condivisa un rilievo di interesse è assunto dalle comunità di energia rinnovabile (CER) – introdotte su impulso dell'Unione europea (Direttiva 2018/2001/UE) e disciplinate dal d.lgs. n. 199/2021 e da leggi regionali – che si stanno gradualmente sviluppando nel panorama italiano, anche attraverso forme di incentivazione pubblica.

Le CER si basano, in effetti, sul contesto pluralista e paritario di soggetti "attivi" caratteristico dell'amministrazione condivisa essendo formate da cittadini, imprese, enti del terzo settore che, insieme all'amministrazione, producono e condividono energia rinnovabile.

L'applicazione del richiamato modello è altresì palese se si considera che le amministrazioni – specialmente i Comuni – possono entrare direttamente a far parte delle CER tramite l'adesione alla forma giuridica prescelta (associazione, cooperativa, ecc.) oppure possono intervenire supportandole dall'esterno. Nelle esperienze concrete, l'intervento dell'amministrazione si realizza in collaborazione con i privati mediante l'erogazione di benefici quali la concessione in uso di edifici, di terreni o di impianti esistenti; tramite la pubblicazione di avvisi pubblici e la sollecitazione di manifestazioni di interesse; mediante protocolli d'intesa.

Anche la finalità del perseguimento dell'interesse della collettività – espressione dell'amministrazione condivisa – si riscontra pienamente nelle CER innanzitutto nella finalità ambientale poiché i partecipanti passano dall'essere consumatori di fonti energetiche inquinanti a diventare produttori/consumatori di energia pulita per far fronte non solo ai bisogni propri ma anche a quelli della collettività (c.d. prosumers).

Inoltre, il perseguimento dell'interesse collettivo si riscontra nelle ulteriori finalità economiche e sociali delle CER da ravvisare nella creazione di un gruppo di soggetti attenti alle esigenze dei cittadini con minori risorse economiche, che possono entrare a far parte di una CER senza limiti minimi di reddito e utilizzare l'energia a costi inferiori rispetto a quelli di mercato.

Infine, il fondamento costituzionale delle CER si riscontra, come per il modello dell'amministrazione condivisa, nell'art. 118, comma 4 Cost. relativo alla sussidiarietà orizzontale che impone agli enti territoriali di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini per attività di interesse generale (Corte costituzionale, sentenza n. 48 del 2023).

Le CER costituiscono, in definitiva, un modello

innovativo di partecipazione civica, basato sulla cooperazione orizzontale per far fronte al fabbisogno energetico, salvaguardare l'ambiente e ridurre i costi. Si determina così un ampliamento dell'intervento dei cittadini al quale corrisponde anche un rinnovato ruolo dell'amministrazione in una logica di coinvolgimento paritario e di "condivisione".

In tale contesto, è interessante rilevare che le comunità energetiche rappresentano un modello di amministrazione condivisa con tratti di peculiarità. In effetti, le CER utilizzano strumenti diversi rispetto a quelli finora impiegati per consentire la cooperazione virtuosa tra cittadini e amministrazione, quali i patti di collaborazione. Del resto, la regolamentazione dei rapporti tra soggetti nelle CER dipende dalla forma giuridica assunta dalla comunità (associazione, cooperativa ecc.) e, dunque, viene individuata essenzialmente nello statuto che disciplina i rapporti, i ruoli e le responsabilità tra i diversi componenti senza bisogno di ulteriori accordi con l'amministrazione.

Inoltre, le CER danno vita a diverse "gradazioni" di amministrazione condivisa riscontrabili nelle due configurazioni principali: comunità miste (nelle quali partecipano soggetti pubblici e privati); comunità private, dove, l'amministrazione interviene soltanto dall'esterno.

Nel primo caso si realizza una vera e propria forma di "condivisione" poiché gli statuti stabiliscono una sostanziale parità tra parti pubbliche e private con applicazione della medesima disciplina. Ad esempio: è prevista la parità di diritti e di doveri, compreso quello di voto; si riconosce a tutti la facoltà di recesso unilaterale, previo versamento di un corrispettivo; si valorizza la "democraticità" e la non-discriminazione tra componenti.

Quando, invece, l'Amministrazione non fa parte della CER, ne facilita la realizzazione in una prospettiva diversa di cooperazione intesa come sostegno della cittadinanza attiva e, dunque, riconducibile ad una forma di co-progettazione e co-programmazione.

In questo contesto, per promuovere le CER come espressione virtuosa e peculiare di amministrazione condivisa, assumono rilievo 4 linee di azione così riassunte: sviluppare, attraverso la comunicazione istituzionale e lo scambio di informazioni, la consapevolezza dei cittadini sui vantaggi delle CER; investire sulla maggiore qualificazione professionale e la formazione dei dipendenti delle amministrazioni; garantire la semplificazione dei procedimenti di costituzione e di incentivo; insistere sull'affermazione della "cultura" partecipativa, per un cambio di paradigma dall'accettazione sociale all'azione condivisa delle iniziative nel settore energetico.



05



L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA DEI RISCHI NELLE FRAGILITÀ DEL TERRITORIO NAZIONALE

di Riccardo Stupazzini

Gli eventi calamitosi dell'ultimo anno hanno ancora una volta mostrato il volto delle fragilità del territorio nazionale. La complessa ricerca di risposte rispetto ad una tale problematica strutturale presuppone in primo luogo la piena cognizione di un concetto a ciò intimamente connesso, ossia quello di rischio. Sebbene non vi sia un'unanimità definitoria, il rischio può comunque intendersi come quella misura degli effetti attesi derivanti dai possibili eventi avversi, risultante da un insieme di variabili, ossia dalla pericolosità, dall'esposizione, dalla vulnerabilità. A queste ultime si aggiungerebbe anche la capacità, da intendere come quella combinazione di punti di forza, attributi e risorse disponibili all'interno di un'organizzazione, di una comunità o di sistema sociale funzionali alla protezione dall'evento calamitoso.

A ben osservare, la capacità non rappresenta comunque una grandezza sconosciuta alla realtà di Labsus. Come a più riprese ricordato, infatti, la promozione del modello di amministrazione condivisa si fonda sull'antropologia positiva per cui le persone non sono portatrici solo di bisogni ma anche di capacità e che tali capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a fornire risposte, insieme alle amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale.

È quindi nel concetto di capacità che è possibile intercettare quel minimo comune denominatore che consenta di prefigurare una formula di amministrazione condivisa dei rischi. L'idea di fondo è quella di riconoscere nell'alleanza tra amministrazione e cittadinanza un modello organizzativo che, nella condivisione di risorse e responsabilità, sia in grado di rafforzare reciprocamente l'insieme di capacità di cui è dotato il sistema sociale e istituzionale al fine di rispondere ad un problema di interesse generale, ossia la riduzione dei rischi che insistono sul territorio.

Ebbene, negli ultimi anni si è assistito ad una progressiva dotazione da parte dell'ordinamento di strumenti idonei a realizzare tale modello teorico.

In questo senso possono ad esempio essere interpretati i processi di pianificazione di protezione civile, quale attività di sistema che le amministrazioni sono tenute a svolgere ai diversi livelli territoriali ai fini della preparazione e gestione delle attività di protezione civile. Seppur l'istituto fosse presente da diverso tempo nell'ordinamento giuridico nazionale, si è assistito più recentemente, con l'approvazione del d.lgs. 3 gennaio 2018, n. 1, e della connessa direttiva del 30 aprile 2021, ad una complessiva valorizzazione dello strumento, ma, soprattutto, delle dinamiche partecipative alla base dello

stesso. Come risulta dalla normativa vigente, infatti, nel processo di elaborazione, revisione e aggiornamento del piano deve essere assicurata la partecipazione dei cittadini, singoli e associati, che non si declina in una mera comunicazione o consultazione pubblica, bensì nella strutturazione di una dialettica in cui la cittadinanza caratterizza e informa, attraverso le proprie capacità, l'azione dell'autorità responsabile della pianificazione. L'idea di fondo è quindi quella di superare quell'approccio tradizionale alla pianificazione, in modo tale, da un lato, che si pervenga ad un maggiore accuratezza informativa, dall'altro, che la costruzione di una sintesi ad esito di tale dialettica sia l'occasione per condividere il patrimonio informativo, favorendo il rafforzamento della comunità medesima rispetto ai fattori di rischio. Peraltro, in questi processi di pianificazione un contributo potrebbe derivare anche dai principali strumenti dell'amministrazione condivisa, ossia dai patti di collaborazione. In particolare, si potrebbe identificare quest'ultimo come lo strumento di riferimento sia per programmare gli impegni dell'amministrazione e dei cittadini nella revisione e negli aggiornamenti dei piani locali di protezione civile sia per allargare il perimetro di soggetti coinvolti nella concreta realizzazione delle attività previste all'interno del piano.

Un ulteriore strumento riconducibile al modello in discussione è rappresentato dai contratti di fiume, quali strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono, tra l'altro, la salvaguardia dal



rischio idraulico. Si tratterebbe di un istituto ispirato ai principi di sussidiarietà verticale e orizzontale, preposto a promuovere una visione condivisa del territorio che informi la gestione integrata e la valorizzazione del bacino, a partire dalla condivisione tra amministrazione e cittadinanza di obiettivi, risorse e responsabilità. Più recentemente, lo strumento è stato oggetto di una valorizzazione proprio ai fini delle azioni preposte alla riduzione del rischio idrogeologico. Infatti, come espressamente previsto nel d. l. 31 maggio 2021, n. 77, così come convertito in legge, il commissario di Governo contro il dissesto idrogeologico può attuare interventi di manutenzione idraulica sostenibile e periodica dei bacini e sottobacini idrografici che mirino al mantenimento delle caratteristiche naturali dell'alveo e alla corretta manutenzione delle foci e della sezione fluviale anche attraverso i contratti di fiume.

Al fianco degli stessi si collocherebbero inoltre i c.d. accordi di foresta, introdotti con la legge di conversione del d.l. 31 maggio 2021, n. 77, quali istituti che attivano forme di collaborazione tra due o più soggetti, singoli o associati, con la condizione che almeno la metà sia proprietario o che sia titolare di un diritto di godimento sul bene agro-silvo-pastorale oppure che uno tra i contraenti rappresenti i soggetti titolari di tali diritti;

si tratta di forme di collaborazione che risultano finalizzate, tra l'altro, alla realizzazione di interventi di riduzione dei rischi naturali, quali ad esempio gli incendi boschivi. Nella ricerca di un equilibrio tra la proprietà e la vocazione produttiva delle imprese potenzialmente interessate, anche tale strumento quindi si presterebbe a valorizzare l'insieme di capacità che insistono sul territorio (anche) ai fini dei processi di riduzione del rischio, disincentivando per l'appunto l'abbandono di un bene forestale all'incuria.

Può certamente considerarsi velleitario che nella fragilità del sistema territoriale italiano possa pervenirsi ad un'integrale eliminazione dei rischi naturali. Ma può con altrettanta certezza ritenersi illusorio che i processi di mitigazione dei rischi possano svilupparsi senza mettere al centro le capacità. Infatti, un eventuale disconoscimento di tale grandezza potrebbe alterare la corretta valutazione del rischio, ma soprattutto non agevolare l'accettazione del rischio medesimo e quindi la responsabilizzazione della comunità e dei singoli individui rispetto allo stesso. La strada per una piena affermazione del modello di amministrazione condivisa dei rischi è certamente in salita, ma i richiamati passi del legislatore verso questa direzione fanno riporre la fiducia che comunque sia percorribile.

ADDC ATTIVITÀ DI CURA

Con tale espressione è possibile identificare determinate attività di interesse generale (volte, ad esempio, alla manutenzione di aiuole e aree verdi, alla pulizia degli spazi pubblici, etc.), disciplinate nei patti di collaborazione, mediante le quali i cittadini attivi, grazie al supporto dell'amministrazione, si impegnano nella protezione, conservazione, "cura" dei beni comuni, specie materiali. Il ricorso al concetto di cura, da non confondere con quello di (mera) manutenzione, è mutuato dall'ambito domestico e familiare, al fine di evidenziare il particolare interesse, l'attenzione e la passione (talvolta anche il bisogno) che contraddistinguono i cittadini attivi nello svolgimento di simili attività. Da questo punto di vista, tuttavia, le attività di cura delineate nei patti di collaborazione (e prima ancora nei regolamenti per l'amministrazione condivisa) si connotano rispetto alle ordinarie attività svolte in ambito domestico e familiare, specie perché determinano un maggiore e più significativo impatto sul piano dell'ordinamento generale. Al riguardo, basti pensare al valore aggiunto prodotto dall'impegno civico dei cittadini (attivi), capace di generare coesione sociale, senso di appartenenza, integrazione e rinsaldare i legami di comunità.



LABSUS



L'ART. 55, OLTRE L'ART. 55 DEL CODICE DEL TERZO SETTORE

di Felice Scalvini

Sono ormai trascorsi più di sei anni da quando è apparso sulla scena dell'ordinamento giuridico italiano l'art. 55. Uso volutamente una metafora teatrale, anziché il consueto linguaggio legale, perchè si è trattato di qualcosa di più della semplice emanazione di una disposizione di legge: si è trattato della creazione di un nuovo istituto giuridico. Vale a dire un apparato normativo che ha una sua coerenza e compiutezza e delinea fattispecie che prima non esistevano. Una novità importante dunque, che finalmente ha dato concretezza alla riforma costituzionale del 2001 che ha introdotto il Principio di sussidiarietà, ma una novità che, a ben vedere, ha potuto concretizzarsi perchè "non l'hanno vista arrivare".

Il motivo è che questo, che è il primo istituto dell'Amministrazione condivisa, cioè di una trasformazione molto impegnativa, si è presentato in modo diverso dal solito. Anziché un insieme articolato di disposizioni, ci siamo trovati di fronte a un'unica norma, e questo ha probabilmente fatto sì che ben pochi si avvedessero di cosa stesse succedendo, della grande novità di cui era ed è portatrice. Infatti quando mai si è vista una novità ordinamentale assoluta apparire in soli quattro commi. Persino gli enti filantropici, l'unica altra novità di una legge sostanzialmente di riordino di istituti esistenti quale è stato il Codice del Terzo Settore, hanno avuto bisogno di tre articoli per insediarsi nell'ordinamento.

Tutto bene dunque? Missione compiuta? Non proprio. Chi sa di diritto conosce la differenza tra diritto codificato e diritto materiale e ha chiaro che quando la lama di luce della norma, dalla trasparenza dell'atmosfera culturale che l'ha generata, penetra nel liquido della società, subisce sempre un processo più o meno accentuato di rifrazione. L'intensità di un simile fenomeno dipende da quanto e come la nuova normativa interferisce col quadro giuridico esistente, ma anche col *modus operandi* consolidato di persone ed enti, coi loro interessi, aspettative, reticenze. Quando poi le norme sono state contrastate nella loro nascita, allora il diritto materiale rappresenta per molti una sorta di "girone di ritorno" sul quale puntare per ridurre, sino alla disapplicazione, l'impatto delle nuove disposizioni.

Nel caso dell'art. 55 non vi sono stati problemi in sede di processo legislativo, perchè, appunto "non l'hanno sentito arrivare", ma all'indomani della promulgazione s'è scatenato, come noto, un putiferio, con Consiglio di Stato e ANAC in prima linea a contrastarlo. E la pur meritoria azione di difesa, da subito attuata dal "Club degli amici dell'art. 55", non sarebbe stata sufficiente a determinarne l'effettiva operatività, se ad un certo punto non fosse intervenuta la Corte Costituzionale a riconoscere la piena legittimità formale e sostanziale del

nuovo dispositivo.

Tutto a posto dunque? Non proprio. La lunga marcia dell'amministrazione condivisa, della quale l'art 55 è la prima espressione normativa, è appena iniziata e un problema appare sempre più evidente riguardo alla sua definitiva affermazione. Si tratta della impreparazione e conseguente debolezza tanto dei soggetti pubblici quanto di quelli privati riguardo alle attività di programmazione. Ne è prova il proliferare di iniziative formative, tutte centrate su problematiche giuridiche, procedurali e pressochè sempre aventi come oggetto tanto la coprogrammazione quanto la coprogettazione, quasi come componenti di un tutto indistinto e non invece due attività nettamente diverse, che richiedono approcci e metodologie diverse. Manca insomma la consapevolezza che la sfida per l'attuazione dell'art. 55 si situa non nelle pieghe procedurali dell'ordinamento, ma nella crescita culturale e professionale tanto dei funzionari della PA quanto dei dirigenti del terzo settore.

Programmare insieme il futuro in uno dei vari ambiti previsti dal codice del Terzo Settore significa non tanto seguire una procedura – cosa di per se piuttosto banale – quanto piuttosto essere in grado di raccogliere una quantità di informazioni adeguate, di saperle analizzare e valutare, di individuare criticità e potenzialità, di esprimere una visione riguardo al futuro, di ipotizzare scenari e definire obiettivi condivisi, sapendo costruire una strategia adeguata a raggiungerli, attraverso la messa in campo delle azioni opportune, supportate dalle necessarie risorse, materiali e immateriali. Il tutto come premessa alla fase successiva della coprogettazione in dettaglio degli specifici interventi.

Solamente con lo sviluppo e la diffusione in questa direzione di consapevolezza, convinzione e competenza l'art. 55 sarà in grado di dispiegare appieno la straordinaria forza trasformativa di cui è portatore. Questo è ciò che gli enti del Terzo Settore debbono decidersi a scegliere e chiedere con convinzione. Innanzitutto a se stessi ed anche alla pubblica amministrazione.



01



IL VALORE DELLA COPROGETTAZIONE CONDIVISA

di Pasquale Bonasora

L'Amministrazione condivisa si fonda sull'idea che la collaborazione tra istituzioni e cittadini sia non solo possibile ma necessaria per la tutela di interessi generali, meglio di come possa avvenire nello schema amministrativo tradizionale, basato sulla netta distinzione tra amministratori e amministrati.

GLI ELEMENTI ESSENZIALI

Il Regolamento, promosso da Labsus dieci anni fa, contiene le regole per gestire il rapporto di collaborazione tra amministrazione pubblica e cittadini attivi. In questi anni il testo del Regolamento è stato più volte modificato grazie all'esperienza quotidiana in centinaia di comuni italiani che ha permesso di definirne alcuni elementi essenziali quali:

- L'Ufficio per i beni comuni che deve diventare sempre più elemento strutturale delle amministrazioni locali e rappresentare l'interfaccia amichevole per i cittadini di fronte alla complessità della burocrazia;
- L'informazione con la creazione di un'apposita area sul sito istituzionale del Comune per consentire la più ampia possibilità di partecipazione ma anche la garanzia di trasparenza in ogni fase di elaborazione di un patto di collaborazione;
- La formazione sui principi e i metodi dell'amministrazione condivisa per superare il paradigma bipolare che vede il rapporto con il cittadino quasi esclusivamente in termini di interessi contrapposti.

Accanto a questi elementi strutturali il Regolamento definisce le fasi di costruzione di un Patto di collaborazione:

La proposta di collaborazione, che può essere formulata in risposta ad una sollecitazione avanzata dall'amministrazione comunale, ma anche presentata autonomamente dai cittadini;

La coprogettazione, attraverso cui cittadini e amministratori provvederanno a dettagliare il contenuto dell'azione di cura e tutto ciò che è necessario ai fini della sua realizzazione;

Il Patto di collaborazione, che conterrà gli elementi essenziali del progetto di collaborazione.



LA COPROGETTAZIONE NEI PATTI

La coprogettazione è sicuramente il passaggio più importante e delicato nella relazione tra cittadini e pubblica amministrazione. È sempre più evidente nella pratica quotidiana quanto un'efficace coprogettazione determini il successo o meno di un Patto di collaborazione. Dare forma in questo modo alle relazioni si traduce in un reciproco riconoscimento e legittimazione a condividere soluzioni che promuovano nei territori un miglioramento della qualità della vita.

La coprogettazione è lo strumento attraverso cui le regole e la creatività si incontrano, il momento in cui istituzioni e cittadini si confrontano. È attraverso la coprogettazione che la rivendicazione sociale può diventare motore di un cambiamento reale che investe tanto le istituzioni quanto la comunità. Solo così i Patti di collaborazione si rivelano come spazio di elaborazione per un nuovo modo di amministrare, ma anche come espressione di una nuova soggettività politica.



È l'Ufficio per i beni comuni a garantire l'efficacia della coprogettazione. Nel modello di Amministrazione Condivisa, infatti, l'Ufficio per i Beni Comuni coordina tutte le attività che l'ente svolge intorno ai Patti di Collaborazione e rappresenta l'anello di congiunzione tra istituzione e cittadini. Non solo un semplice sportello dove presentare le proposte di collaborazione che verranno poi valutate e prese in carico dai settori di competenza, ma il primo momento di quella "condivisione di responsabilità" di cui il Patto di Collaborazione è l'espressione formale. È qui che si costruisce quella fiducia che dovrebbe costituire lo stile del rapporto sussidiario e assume rilevanza l'informalità, richiamata nei principi del regolamento per assicurare flessibilità e semplicità nella relazione con i cittadini attivi.

Cosa ha a che fare il Patto di collaborazione, un atto pur sempre di natura amministrativa, con la creatività? Un Patto è il tentativo riuscito capace di liberare le energie presenti nelle nostre comunità senza derogare ai principi generali di trasparenza, imparzialità, efficienza, efficacia che governano l'azione della pubblica amministrazione.

Il Patto di collaborazione, come esito di un processo di coprogettazione, può essere letto come uno strumento di garanzia dove i vincoli e le regole poste a tutela della rigenerazione dei beni comuni servono a garantire la massima effettività del diritto di godimento di quel bene specifico da parte dell'intera comunità.

LA COPROGETTAZIONE NEL CODICE DEL TERZO SETTORE

Il cambiamento provocato dalle esperienze di cura di beni comuni materiali e immateriali attraverso i Patti di collaborazione ha innescato nel nostro Paese un irreversibile processo di cambiamento che ha visto prima ambiti territoriali più ampi dei singoli comuni adottare il Regolamento, dalle unioni di comuni alle province alle città metropolitane, poi le Regioni adottare leggi sull'Amministrazione condivisa, sino alla adozione del nuovo Codice del Terzo settore che ha il suo principale riferimento normativo nel principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale e prevede una molteplicità di strumenti collaborativi.

Tra questi la novità più rilevante è certamente costituita dalle norme del Titolo VII del codice, sul coinvolgimento degli enti di Terzo settore attraverso attività di coprogrammazione e coprogettazione che non rappresentano un diverso equilibrio tra intervento statale e intervento privato ma un cambiamento dello status degli attori e delle loro relazioni.

Quello che qui rileva sottolineare è che la coprogettazione prevista dall'articolo 55 del decreto legislativo 117 del 2017 istituisce un nuovo procedimento amministrativo che regola i rapporti tra pubblica amministrazione e terzo settore, mentre la coprogettazione nei Patti di collaborazione rappresenta la fase di definizione condivisa dell'interesse generale e delle azioni di cura previste nel Patto. La prima è ad accesso privilegiato per i soli ETS, la seconda è ad accesso universale per tutti i cittadini singoli e associati come previsto dall'articolo 118, IV comma della Costituzione.

La visione sistemica

I diversi strumenti collaborativi che oggi le amministrazioni pubbliche possono utilizzare non si elidono a vicenda ma possono essere utilizzati insieme in un modello sistemico che ne moltiplica l'efficacia. Si pensi a un servizio definito attraverso una coprogettazione con gli enti di terzo settore in un determinato ambito territoriale i cui effetti possono essere moltiplicati attraverso l'allargamento delle alleanze ad associazioni, gruppi informali, singoli cittadini, con un Patto di collaborazione. In questa cornice anche il ruolo dell'Ufficio per i beni comuni si allarga, non più deputato solo alla semplificazione dei rapporti con i cittadini ma chiamato ad esercitare una funzione collaborativa applicabile in ogni ambito delle politiche pubbliche.

Quella che viene proposta è una modalità di governo policentrica in cui, più che una contrapposizione tra pubblico e privato, prevale la collaborazione in nome dell'interesse generale. L'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale attraverso il modello dell'Amministrazione condivisa innesca quasi naturalmente innovative relazioni, di natura anche politica, tra tutti quei soggetti considerati non più utenti passivi ma portatori di risorse e competenze, secondo le loro possibilità.

CC COPROGRAMMAZIONE E COPROGETTAZIONE

Le relazioni pattizie tra enti pubblici e soggetti espressione della società civile, analogamente ad altre relazioni nate sul fronte della gestione dei servizi, tendono sempre più spesso a collocarsi entro processi di coprogrammazione e coprogettazione.

Ciò significa, nella pratica, che la lettura dei bisogni, la definizione delle priorità e delle strategie di intervento (coprogrammazione) e, a seguire, la definizione delle specifiche modalità di intervento da attuare e la loro effettiva messa in opera (coprogettazione) sono frutto di percorsi partecipati, che prevedono il coinvolgimento di una pluralità di attori, pubblici e privati, disposti a condividere le proprie capacità di analisi e le proprie risorse per una finalità comune.

Simili esperienze sono promosse e sostenute dagli enti pubblici interessati, che, sulla base di una piena applicazione del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, favoriscono l'autonoma iniziativa di tutta la società civile, promuovendo, così, la messa a punto di sistemi sinergici e collaborativi.

Da un punto di vista giuridico, queste esperienze possono essere ricondotte ad una pluralità di fonti (dalla l. n. 328/2000 al d.lgs. n. 117/2017, il "Codice del Terzo settore") e trovare, al contempo, realizzazione mediante il ricorso a strumenti pattizi eterogenei, quali, ad esempio, i patti di sussidiarietà, definiti dalla legge n. 42/2012 della Regione Liguria e i patti di collaborazione, delineati nei regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni.

In tale ambito, destano particolare interesse l'art. 55, d.lgs. n. 117/2017, per quanto concerne specificamente il Terzo settore, nonché, in una prospettiva più generale, i patti di collaborazione, delineati nei regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni. Difatti, basti pensare che, con il primo, il legislatore ha inteso la coprogrammazione e la coprogettazione quali modalità ordinarie attraverso le quali concepire e sviluppare i rapporti tra le pubbliche amministrazioni e i soggetti del Terzo settore, tenendo conto, peraltro, di un corposo novero di settori. Con riferimento ai secondi, poi, le attività di coprogrammazione e coprogettazione assumono una portata particolarmente ampia, posto che risultano aperte a tutti i cittadini (i c.d. cittadini attivi), disvelando una vera e propria funzione istituzionale riconducibile in capo all'amministrazione comunale, ai sensi dell'art. 118, co. 4, Cost, idonea ad incidere su una pluralità indefinita di ambiti di intervento differenti.

L A B S U S S A R I O S S A L O S G - 0 6

AL CUORE DELL'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA

PC PATTO DI COLLABORAZIONE

Il patto di collaborazione è l'accordo attraverso il quale un soggetto di pubblica amministrazione e uno o più cittadini attivi definiscono i termini di una collaborazione per la presa in cura di beni comuni per finalità di interesse generale.

In particolare, il patto individua il bene comune, gli obiettivi generali, l'interesse generale da tutelare, le capacità, le competenze, le risorse dei sottoscrittori (quindi anche i soggetti pubblici), la durata del patto e le responsabilità. In quanto tale il patto dovrebbe essere espressione, anche nel lessico, di quella relazione paritaria costruita e definita da tutti i soggetti coinvolti.

Normalmente i patti si distinguono tra patti ordinari e patti complessi. I primi sono quelli che prevedono semplici azioni di cura, hanno carattere standardizzato e sono facilmente replicabili. I secondi, invece, sono in relazione a progetti che prevedono molteplicità interventi per il bene comune e non sono facilmente standardizzabili.

Una delle principali peculiarità del patto di collaborazione sta nella sua capacità di coinvolgere soggetti, anche singoli, generalmente distanti dalle classiche reti associative, interessati esclusivamente alle azioni di cura di un bene comune; l'alto tasso di informalità, che può ricomprendere anche gruppi informali, comitati, abitanti di un quartiere, è la principale caratteristica che rende questo strumento diverso e più vantaggioso di altri a cui si affidano le pubbliche amministrazioni.

Sul lato delle pubbliche amministrazioni, è preferibile che a firmare il patto di collaborazione in rappresentanza dell'ente pubblico sia il funzionario/dirigente responsabile del procedimento, anche se sono numerosi i casi in cui è previsto l'intervento dell'organo politico (il Consiglio o più spesso la Giunta) attraverso una delibera che viene richiamata nel patto.

I soggetti istituzionali chiamati a sottoscrivere un patto di collaborazione possono essere più di uno a seconda dell'oggetto del patto, della proprietà del bene, delle azioni previste, delle forme di sostegno, dell'interesse generale tutelato.

I patti di collaborazione sono il principale strumento del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni; ma possono essere adottati anche in assenza del Regolamento. Le forme di sostegno da parte delle pubbliche amministrazioni possono essere le più varie, non solo di natura economica. Le forme di sostegno può rappresentare un indicatore del livello e della qualità della relazione tra istituzione e cittadini, non costruita sulla base di un semplice scambio ma sul principio della fiducia reciproca. Un patto di collaborazione racconta la storia delle persone che lo sottoscrivono. Conoscere e far conoscere quelle storie contribuisce a trasmettere il senso più profondo di un determinato patto.

L A B S U S S A R I O S S A L O S G - 0 7

RAPPORTO 2023

LABSUS

00



UN DECALOGO PER I “ROMANI ATTIVI”

di **Gregorio Arena**

Non molti ne sono consapevoli, ma a Roma il 23 maggio 2023 si è aperta una fase nuova nella vita della città, qualcosa che Roma non ha mai visto prima nella sua lunga storia. Quel giorno infatti è stato approvato dall'Assemblea Capitolina un regolamento comunale che, “traducendo” un importantissimo principio costituzionale in disposizioni facilmente applicabili dall'amministrazione capitolina, consente di liberare nell'interesse della città le infinite energie nascoste nei suoi quartieri.

Il principio costituzionale è quello di sussidiarietà orizzontale (art. 118, ultimo comma, Cost.) e il regolamento si chiama Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni materiali e immateriali di Roma Capitale. Normative simili sono state adottate nel corso degli ultimi 10 anni da oltre 300 città in tutta Italia, consentendo la stipula di migliaia di “patti di collaborazione” mediante i quali i cittadini si prendono cura di beni pubblici di ogni genere, dalle piazze ai giardini, dalle scuole ai beni culturali.

Non è stato facile ottenere che anche Roma si dotasse di strumenti preziosi come i patti di collaborazione, che aumentano la partecipazione alla vita pubblica e migliorano la qualità della vita urbana di tutti. Diverse associazioni cittadine, fra cui in primo piano Labsus, si sono impegnate per otto anni combattendo con pazienza e determinazione contro le resistenze di politici e funzionari, restii al cambiamento per motivi diversi ma convergenti.

Resistenze che naturalmente non sono affatto scomparse con l'approvazione del Regolamento e che riemergono adesso, nel momento della sua applicazione. Perciò la fase che si è aperta ora vede Labsus impegnato soprattutto nella diffusione del Regolamento attraverso incontri nei municipi in cui raccontiamo come funzionano i patti di collaborazione, spiegando che “I patti sono soluzioni in cerca di problemi”, come dice un nostro amico bolognese!

Questi incontri sono utilissimi perché quando i cittadini capiscono come funzionano i patti e com'è facile progettarli, subito cominciano a proporre di usarli per risolvere un qualche problema del loro territorio. E ne derivano allora nuovi incontri, sia di formazione mediante le ormai collaudatissime Scuole di cittadinanza, sia per accompagnare i funzionari dei Municipi ed i cittadini nella co-progettazione di nuovi patti.

Insomma, la fase che si è aperta a Roma con l'approvazione del Regolamento è una fase molto

“generativa”, ricca di possibili sviluppi positivi da vari punti di vista. Il più evidente riguarda gli effetti materiali dei patti e delle attività di cura della città che ne derivano, con un netto miglioramento della qualità della vita urbana. Un altro effetto positivo riguarda il maggior coinvolgimento dei romani nella



vita pubblica in generale e in quella della loro città in particolare.

Ma l'effetto forse più importante della diffusione dei patti a Roma riguarda il rafforzamento dei legami di comunità nei quartieri di questa grande e complicata metropoli. I patti sono per molte persone occasioni uniche di socializzazione, pretesti per uscire di casa, luoghi di incontro reale e non virtuale. Dopo la pandemia, in una città come Roma, i patti sono un antidoto alla depressione ed alla solitudine!

Ma questi primi mesi di applicazione del Regolamento per l'amministrazione condivisa ci hanno fatto capire che nei prossimi tre anni e mezzo di mandato di questa Giunta ci sarà molto da lavorare per progettare e realizzare patti significativi, che veramente risolvano situazioni complicate in territori difficili, dimostrando con i fatti l'utilità e anche la “potenza”, per così dire, di questo strumento al tempo stesso semplice e sofisticato.

E dunque, sia per aiutare i romani a prendersi cura della loro città (quelli che vorranno farlo, naturalmente, perché essere un cittadino attivo è una scelta del tutto

volontaria), sia per aiutarci a programmare le attività dei prossimi anni, abbiamo provato a declinare in una sorta di decalogo.

LE 10 COSE DA FARE PER AIUTARE I ROMANI A PRENDERSI CURA DI ROMA

- 1** INFORMARE I CITTADINI SULL'ESISTENZA DEL REGOLAMENTO E DEI PATTI DI COLLABORAZIONE;
- 2** COMUNICARE CON I CITTADINI PER CONVINCERLI A PRENDERSI CURA DEL PROPRIO TERRITORIO;
- 3** FORMARE CITTADINI E DIPENDENTI PUBBLICI SU COME SI USANO I PATTI DI COLLABORAZIONE;
- 4** FORMARE I DIRIGENTI SCOLASTICI PER PROMUOVERE L'USO DEI PATTI NELLE SCUOLE, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA COLLABORAZIONE CON LE ASSOCIAZIONI DEI GENITORI;
- 5** FORMARE IN OGNI MUNICIPIO ALMENO DUE "FACILITATORI", UNA NUOVA FIGURA PREVISTA DAL REGOLAMENTO PER PROMUOVERE L'USO DEI PATTI NEI QUARTIERI;
- 6** PROMUOVERE LA STIPULA DI PATTI PER LA CURA DEGLI SPAZI PUBBLICI, DEL VERDE E PER RECUPERARE AREE VERDI ABBANDONATE;
- 7** SPERIMENTARE L'USO DEI PATTI IN ALCUNE SITUAZIONI PARTICOLARMENTE DIFFICILI, SIA PER IL TIPO DI TERRITORIO COINVOLTO, SIA PER LA TIPOLOGIA DEI BENI OGGETTO DEI PATTI;
- 8** CREARE NEI MUNICIPI E FRA I MUNICIPI RETI DI CITTADINI CHE HANNO SOTTOSCRITTO I PATTI PER SCAMBI DI ESPERIENZE E AIUTO RECIPROCO;
- 9** MONITORARE COSTANTEMENTE L'ANDAMENTO DEI PATTI, GARANTENDO LA MASSIMA TRASPARENZA IN OGNI FASE DEL PROCESSO (CO-PROGETTAZIONE, SOTTOSCRIZIONE E POI REALIZZAZIONE DEI PATTI);
- 10** OGNI ANNO REALIZZARE UN EVENTO PUBBLICO PER LA PRESENTAZIONE DEI RISULTATI RAGGIUNTI CON I PATTI, PREMIANDO LE MIGLIORI ESPERIENZE.

00



di **Alessandra Valastro**

I Patti di collaborazione si sono rivelati nel tempo qualcosa di molto più grande di uno strumento attuativo di alcune regole giuridiche.

Tra i regolamenti comunali per la cura condivisa dei beni comuni e i Patti di collaborazione si è aperto gradualmente un mondo, forse ancora più grande e caleidoscopico di quanto potessimo immaginare nel progettare e poi salutare il primo pionieristico regolamento del Comune di Bologna, nel 2014.

In fondo accade sempre un po' così con le regole giuridiche. Le norme hanno un destino strano. Possono esservene di straordinarie, ma che rimangono sulla carta per mancanza di sufficiente lungimiranza o buona fede della politica nell'attuarle. A volte le comunità e i loro tempi non sono maturi per regole innovative che promettono chances di crescita e di emancipazione in cambio della fatica del mettersi in gioco e del cambiare punti di vista; e i cambiamenti nei modi di agire della macchina istituzionale e amministrativa non sono mai indolori.

È successo anche con i regolamenti sulla cura condivisa dei beni comuni. Pur approvati quasi ovunque all'unanimità, non tutti sono decollati verso la scoperta delle loro potenzialità. Alcuni sono ancora sulla carta. Altri hanno ricevuto attuazioni limitate e al ribasso rispetto al senso che li animava.

Ma nella stragrande maggioranza dei casi e dei territori interessati è accaduto altro.

I regolamenti hanno preso vita attraverso la vita dei Patti. Perché i Patti hanno trovato la loro vita nelle vite delle persone. Attraverso le vicende che conducono alla sigla dei Patti e ne accompagnano poi i passi, le vite delle persone si riconnettono con le proprie storie e con quelle degli altri. E tutte queste storie si mescolano fra loro e confluiscono nelle storie dei Patti.

Storie di vita e storie di Patti finiscono per confondersi in un percorso circolare in cui non più di mera "attuazione giuridica" si tratta, bensì di ricuciture biografiche fra i luoghi e le persone che li abitano.

È questo il mondo che si apre nella grande maggioranza delle realtà che abbiamo osservato e accompagnato in questi 10 anni, di là dalla questione dell'attuazione formale del regolamento sull'amministrazione condivisa. Perché questo tipo di norme, di un'attuazione solo formale non se ne fa proprio nulla. Lo fanno le molte persone (semplici abitanti, organizzazioni, associazioni, funzionari comunali) che in questi anni hanno ricordato e rivendicato la liberazione delle potenzialità di regolamenti ancora inattuati o mal tollerati pur dopo l'approvazione.

Quando quel percorso circolare si attiva, la vita

(termine in fondo neutro per indicare indistintamente ciò che è in atto: il tempo delle politiche, delle norme, delle legislature, delle persone su questa Terra...) si apre all'esistenza, con tutta la ricchezza di vicende, visioni, esperienze, bisogni, incontri, inciampi, risorse che la rendono cangiante e incessantemente mutevole. Non nuda vita ma esistenza, non bios ma zoè: carnalità e corralità di un esserci, di una "compresenza" (per usare il termine caro ad Aldo Capitini) che richiama una comunità di destino in cui le singole storie costruiscono e inverano giorno dopo giorno la Storia collettiva.

Per questa ragione, nel corso degli anni ci siamo fatti sempre più persuasi che sia importante guardare e raccontare anche queste storie: non solo la vita dei regolamenti, nell'evoluzione dei contenuti delle regole che in essi vengono scritte; ma anche le vite dei Patti attraverso le vite delle persone che i Patti li immaginano, li vivono, li condividono.

Guardando alle storie concrete che hanno dato vita ai Patti e a quelle che si sono generate grazie ai Patti, si potrebbe dire che il Patto di collaborazione è un anello di congiunzione. Prima ancora che strumento giuridico dell'agire amministrativo per una migliore e più efficace realizzazione dell'interesse generale, il Patto è un potente strumento di messa in risonanza delle storie di vita, attraverso le quali soltanto è possibile leggere lo stato di attuazione effettiva dei principi fondamentali sottostanti il nostro modello di democrazia sociale (sovranità sostanziale, solidarietà economica e politica, eguaglianza di fatto, giustizia sociale, partecipazione effettiva, lavoro, autonomia).

Il Patto è anello di congiunzione fra le persone, fra le persone e i luoghi, fra i privati e le istituzioni pubbliche, fra le istituzioni pubbliche e le comunità.

Quando si parla di Patto, i confini delle categorie tradizionali diventano porosi e i ruoli si confondono e si sovrappongono. Abitanti sono tutti: le persone che in una certa comunità vivono da sempre e quelle che ci vivono transitoriamente per le ragioni più varie; quelle che ancora studiano, quelle in pensione, quelle che lavorano, quelle che sono disoccupate o che lavorare non possono; quelle che lavorano privatamente, quelle che lavorano nel terzo settore, quelle che lavorano nel mondo economico, quelle che lavorano nell'amministrazione pubblica in generale o nell'amministrazione comunale in particolare. Nessuno ha un ruolo soltanto, e nel concretizzarsi dei Patti accade di ritrovarsi sotto più vesti a ricucire pezzi della propria esistenza e dei propri molteplici status, in una progettualità condivisa che mettendo in risonanza le visioni consente di ripensare e rinnovare anche la propria storia.

Come nella storia di Barbara: donna, madre,

impiegata, ex assessore alle politiche sociali del proprio Comune. E altre cose ancora, che lei ci confida nel suo racconto. Un'esistenza concreta che ad un certo punto, per un tratto del suo percorso, incrocia quello del regolamento, e soprattutto dei Patti. Li incontra a modo suo, li immagina quando ancora non conosce il regolamento. Poi li costruisce, li vive, li ricorda. E ascolta le impronte che i Patti lasciano nella sua esistenza che prosegue. E che "si mantiene", come dice lei strizzandoci l'occhio pensando alla sua scommessa più alta, la vita. Così com'è alta la scommessa di mantenere quotidianamente quel delicato ingranaggio che è la democrazia sociale.

Il patto di collaborazione è anello di congiunzione fra il passato, il presente e il futuro.

Il ricordo dei luoghi, di ciò che c'era e non c'è più, lungi dal ripiegarsi in individualismo nostalgico e rinunciatario diventa alimento di riscatto per riportare quegli stessi luoghi alla vita dell'oggi, dei suoi bisogni nel frattempo mutati, di possibilità da recuperare o ancora inesplorate. I patti di collaborazione danno voce alla "memoria del possibile", per usare una felice espressione di Paolo Jedlowsky: consentono di riguardare agli orizzonti di attesa del passato non più soltanto per constatarne il fallimento bensì anche per realizzarne le prospettive ancora in attesa, riattualizzandole. E nel ripercorrere quegli orizzonti attraverso la messa in condivisione delle visioni e delle storie, le possibilità future si aprono a dimensioni ulteriori, non immaginabili nel passato che fu.

Non solo, nel connettere passato, presente e futuro, il Patto di collaborazione è anello di congiunzione fra generazioni. Giovani e anziani, visioni di ciò che era e visioni di ciò che potrà essere si rimescolano nella costruzione di un oggi complesso di cui prendersi cura quotidianamente. E in fondo, a guardare in controluce molte storie di Patti, si può scorgere anche la presenza e l'influenza di chi non c'è più e di chi non c'è ancora.

Come nella storia di Chiara: boyscout, donna, psicologa, madre del piccolo Emanuele che non c'è più e di una giovane ragazza che forse potrà raccontare un giorno ai suoi figli l'incredibile storia del giovane zio invisibile e del Parcobaleno inclusivo. Perché certe storie di Patti nascono da lontano. Storie di vita e di fragilità che ad un certo punto improvvisamente si incontrano e che, nel buio apparente di tragedie individuali e collettive, generano nuova progettualità condivisa e nuove possibilità.

I Patti di collaborazione sono voci della "cittadinanza interiore", come la definisce Bruna Peyrot. Una cittadinanza che è consapevolezza di sé e del proprio posto del mondo prima ancora che status politico, diritto a costruire la propria biografia in modo non eterodiretto e a farne il corpo pulsante di una sovranità sostanziale anziché solo formale, una sovranità praticata anziché solo proclamata. Da questa cittadinanza scaturisce un sapere assai più articolato e fecondo del c.d. sapere civico strettamente inteso o anche dell'intelligenza emotiva di cui parla Martha Nussbaum: è un "sapere affettivo", come lo definisce Pietro Barcellona, alimentato dalle relazioni e dall'esperienza che in esse fluisce e si rinnova senza fine.

Come nella storia di Cristina: originaria di Villastrada,

vicino al Lago Trasimeno, ma abitante di molti luoghi, studentessa prima e ricercatrice poi, che dello studio dei Patti e delle imprese di comunità ha fatto il suo tema di studio e di vita, che nel suo viaggiare da osservatrice di storie di Patti ha forse trovato ad attenderla pezzi della storia di sé. E come nella storia di Mariateresa, cooperante di Brindisi che nei Patti ha trovato uno strumento di emancipazione e di libertà, che dalle realtà rionali di una città complessa rilancia temi fondamentali del tessuto vitale di una comunità, come il lavoro.

Insomma: storie, storie, storie e ancora storie. Di persone che incarnano tanti status nel corso della propria esistenza e che altrettanti ne intrecciano con le vite degli altri. Di Patti che raccontano storie in parte diverse dalle narrazioni ufficiali. Racconti di un Paese che certamente soffre di uno dei tornanti storici più duri dopo il secondo dopoguerra, ma che smitizzano almeno in parte lo slogan del popolo che non c'è, dell'individualismo imperante, del disinteresse passivo e cinico.

Nel tempo di slogan ambigui e falsamente emancipanti, come quello della c.d. resilienza, le storie di Patti raccontano piuttosto forme rinnovate di resistenza contro la miopia delle politiche congiunturali, la competitività disumanizzante delle politiche neoliberiste, lo schiacciamento dei diritti sociali da parte delle politiche dell'emergenza. È una resistenza che si snoda nelle forme minute dell'agire quotidiano, che diviene a tutti gli effetti azione politica in quanto proposta e messa in atto concreta di un altro modello di governo delle vite.

Nessun Patto, da solo, può risollevarle le sorti di un Paese in grande sofferenza sul piano delle garanzie concrete dei diritti sociali. Né le realtà locali pur volenterose possono da sole surrogare la pesante latitanza di una rappresentanza politica nazionale in grado di rilanciare una programmazione economico-sociale al riparo dai diktat tecno-finanziari del neoliberismo.

Ma attraverso i Patti molte vite hanno ritrovato un senso, a cominciare -ad esempio- da un lavoro regolare, che non a caso è considerato dalla nostra Costituzione la principale e fondamentale condizione di dignità e libertà della persona, di emancipazione sociale, di "progresso materiale e spirituale" della collettività.

E se aveva ragione Norberto Bobbio quando affermava che "la democrazia in Italia ha sempre avuto una vita stentata" perché ha trascurato "la politica dei piccoli passi", o la "politica del piede di casa" come la chiamava Federico Caffè, ebbene le storie dei Patti rivelano come questi siano veri e propri strumenti di una politica di governo delle vite compagna dei valori costituzionali più esigenti: una politica civile che ben lungi dal ripiegare sulla logica del "far da sé" cara a certa retorica della resilienza, al contrario rivendica e sostiene la presenza di un potere pubblico fedele all'impianto solidaristico e collaborativo nitidamente disegnato negli artt. 2, 3 secondo comma, e poi, 118 della nostra Costituzione.

Insomma, molte scintille di una politica possibile che aspirano a farsi trama di un altro futuro per l'intera comunità nazionale.

M

i chiamo Barbara, Barbara Paggetti e voglio raccontare di quanto è bello essere stata promotrice e parte attiva della stesura prima (coinvolgendo maggioranza, opposizione e tutti gli organi ed uffici comunali), e dell'approvazione poi del Regolamento dei beni comuni, approvato per la prima volta dopo Bologna e Siena in una piccola città come la mia.

Naturalmente non voglio raccontare il regolamento con i suoi articoli e i suoi commi né tutti i Patti che ne sono scaturiti, ma piuttosto l'ispirazione che mi ha mosso e soprattutto quello che si è generato in me dopo.

Ancora oggi sovente penso a quei giorni, a quei mesi, a quegli anni in cui la politica l'ho praticata attivamente amministrando come assessore la mia "piccola" e nel contempo "grande" città, ovvero Città della Pieve.

Tutto nacque per caso come una sfida che sembrava impossibile e che invece fece vincere la nostra lista elettorale.

Mi animò la voglia di cambiare quello che da abitante vedevo che non andava e non funzionava, soprattutto le decisioni calate dall'alto senza il coinvolgimento dei cittadini. Pratica non facile perché spesso oggetto di strumentalizzazioni, che richiede un grande senso di appartenenza e di responsabilità.

Mi resi conto che non bastava la buona volontà: mi misi a studiare attentamente i regolamenti comunali, le delibere, le determine, il funzionamento degli uffici comunali; e come in un crescendo l'apparato amministrativo fatto di riunioni, di incontri, di convenzioni che ti portavano di volta in volta a comprendere che da soli non si può andare da nessuna parte.

Occorreva un "patto" tra i comuni vicini soliti essere in competizione, con la Regione per essere riconosciuti non marginali al confine regionale ma centrali rispetto alle maggiori arterie della viabilità e porta d'ingresso al Lazio e alla Toscana; ma soprattutto occorreva all'interno della città un patto tra generazioni e tra le moltissime associazioni, per far comprendere che stare insieme e fare rete con il tempo avrebbe apportato nuova linfa al tessuto sociale ed economico. Un governo alla pari, al servizio non di pochi ma della collettività.

Questo era quello che pensavo. In questo lavoro di costruzione, giorno dopo giorno cresceva in me la passione per quello che facevo come un vulcano che creava nuova terra con forza ed impeto. Per le aree di mia competenza sapevo benissimo cosa volessi fare e dove volessi portare i cittadini che rappresentavo, avevo la certezza che con il rispetto come base di partenza e senza timore del confronto si poteva andare lontano nella cooperazione e nella conquista dei servizi.

Finché una mattina, seguendo un programma televisivo prima di andare al lavoro, non sono venuta a conoscenza del regolamento di Bologna, appena approvato. Da quel momento sono partita per realizzare quest'avventura.

Sono stata davvero un vulcano, lo riconosco da sola; anche se questo approccio non mi ha certo risparmiato problemi, perché forse non ha tenuto in conto i tempi di lavoro degli altri. Ma avevo fame di fare come se non avessi tempo, perché in fondo ad un certo punto è stato così.

A metà mandato ho scoperto di avere un tumore maligno mentre già stavo curando la sclerosi multipla diagnosticata all'inizio del mandato. Ricordo che il giorno che l'ho scoperto è stato il giorno che ogni città ed amministrazione comunale sognerebbe di incontrare nel proprio percorso... ovvero una scoperta archeologica!

Fu scoperta casualmente in un terreno agricolo una tomba etrusca intatta! Lo stesso giorno che scoprii il tumore.

È stata durissima, ho mantenuto tutto intatto come se non fosse successo nulla specialmente per i miei figli fino all'operazione.

Poi mi sono lasciata libera di vivere la paura, le cure, i controlli, i problemi famigliari pesanti che si sono aggiunti come in un domino incredibile, i lutti che si sono susseguiti in aggiunta alla mia grave



situazione... ma il "Comune" mi ha salvata, il fare, il creare, il pensare, l'apportare modifiche sostanziali al concetto di coesione e stato sociale verso i "miei" cittadini, è stato linfa vitale che mi ha traghettato verso riva.

Ma la politica è strana come lo è la manipolazione della comunicazione, che spesso - se utilizzata come propaganda politica facendo leva sugli inevitabili errori - fa prendere una piega diversa al decorso delle cose; e così è stato per noi, che fatti quei 5 anni non ci siamo più presentati.

Oggi ancora ripenso a quei tempi e dentro di me sento, nonostante tutto, gratitudine per quel mandato che mi ha permesso di scoprire che, al di là di come la si possa pensare, se c'è da fare squadra per qualcosa che è di tutti, Città della Pieve con i suoi "pievesi" c'è.

Ne fu un esempio memorabile un Patto, quello di cui conservo il ricordo più indelebile: il Patto in cui maggiormente si espresse la forza e lo sforzo dell'intera comunità a servizio di un bene comune prezioso per Città della Pieve, ovvero il Palio dei Terzieri che si tiene la prima domenica dopo il 15 agosto di ogni anno.

A giugno del 2017 c'era stata la strage di Piazza San Carlo a Torino, dove per un attentato alla pubblica sicurezza e a catena per una serie di eventi incresciosi che seguirono, nella piazza si era scatenato il panico e si erano accalcate verso le transenne migliaia di persone, presenti in piazza per assistere alla finale UEFA Champions League tra Juventus e Real Madrid. Tre persone avevano perso la vita, quasi 2000 erano rimaste ferite.

Quello fu il momento zero delle manifestazioni pubbliche, perché il 28 luglio del 2017 entrò in vigore la Direttiva del Ministero dell'Interno che riguardava i modelli organizzativi per garantire alti livelli di sicurezza in occasione delle manifestazioni pubbliche.

Il nostro Palio, che si svolgeva all'interno del campo sportivo, secondo la direttiva non era più adeguato con le sue tribune per accogliere le migliaia di persone che venivano ogni anno ad assistere. Il Palio si sarebbe dovuto svolgere da lì a 23 giorni.

Venne proposto, di concerto tra l'Amministrazione Comunale, i tre Terzieri e la Prefettura, un piano che prevedeva il rifacimento delle tribune adeguandole in tempo da record. Il Palio incombeva e si rischiava di farlo saltare, con una perdita spaventosa di denaro e di immagine verso le migliaia di turisti attirati dall'evento e una grossa perdita sociale aggregativa verso tutti i contradaioi. Così venne stilato un Patto di collaborazione, non senza malumori tra gli addetti ai lavori all'interno del Comune per il timore che l'impresa prefissata non andasse a buon fine e saltasse qualche procedura. Invece, tranne per una piccola difformità conclusa con un pagamento di circa 500 euro di multa pagata di tasca propria dal Sindaco, il tutto riuscì perfettamente grazie alle persone di buona volontà e alla celerità degli uffici competenti nello sbrigare le pratiche burocratiche fondamentali per iniziare e concludere i lavori. Si misero al lavoro, liberamente e gratuitamente nel mese in cui tutto si ferma per le ferie, i progettisti di libera professione, tutte le imprese edili del nostro territorio comunale, singoli cittadini. Quel patto fu più "aperto" che mai, perché continuamente altre persone chiedevano di entrarvi. Ricordo la mole del fascicolo. Il Comune acquistò il materiale, non senza problemi viste le veloci manovre di bilancio; e seguì, con gli uffici preposti, tutte le fasi lavorative.

Il Palio si svolse e questa fu la ricompensa per tutti coloro che lo avevano permesso. Una portata immensa di collaborazione fattiva, professionale e gratuita che ad oggi è fiore all'occhiello della storia di Città della Pieve e che ancora oggi mi rende felice e nostalgica al solo ripensarlo.

Ho imparato forse con troppa durezza verso di me e verso gli altri che sconti non ci sono nella vita, e che la coerenza e l'autenticità dei rapporti umani valgono davvero il trovarsi a volte da soli per rimodularsi e poi ripartire.

Non sono guarita, ma come dico io "mi mantengo". E questo è tutto per vivere l'oggi.

Barbara Paggetti

Segreteria dell'Ente Bilaterale del Turismo Toscano per la Valdichiana e la Val d'Orcia,

Ex assessore Politiche sociali del Comune di Città della Pieve.

Il 20 agosto 2015, nel piccolo Comune di Scoppito, in provincia dell'Aquila, concludeva la sua breve ma intensa "avventura" il piccolo Emanuele, un bambino affetto da una patologia genetica rara che lo portò alla morte in poco più di due anni e mezzo.

Subito dopo, la sua famiglia pensò di trasformare il suo "passaggio temporaneo" in un qualcosa di duraturo, affinché l'impronta lasciata da Emanuele non svanisse con il tempo ma permanesse nella sua Comunità e continuasse a donare gioia a tanti altri bambini.

Così, dopo aver fondato in sua memoria l'Associazione Onlus "Una storia felice", si pensò di attivare una raccolta fondi per realizzare un Parco giochi inclusivo, in cui fossero presenti giochi fruibili da bambini sia normodotati che disabili.

Vennero organizzati eventi e manifestazioni, per raccogliere i fondi necessari a realizzare questo Progetto che la famiglia volle fosse inaugurato il giorno del primo anniversario di morte del piccolo Emanuele.

In pochi mesi nacque in maniera spontanea una vera "gara di solidarietà", che coinvolse l'intera Comunità e l'Amministrazione Comunale e che vide una collaborazione straordinaria tra Pubblico e Privato.

L'esito di quegli sforzi fu l'effettiva realizzazione del "Parcobaleno" nei modi e nei tempi che la famiglia di Emanuele aveva desiderato.

Da quel momento, il Parcobaleno divenne la nuova "agorà" di un paese che, come tanti altri del bacino aquilano, aveva perso i suoi centri di aggregazione a seguito del sisma del 2009.

Dopo l'installazione dei giochi inclusivi, vennero inoltre aggiunte attrezzature ginniche fruibili dagli anziani, affinché anche i nonni fossero stimolati ad incontrarsi e ricominciare, assieme, a prendersi cura di sé.

Fu così che il Parco giochi cominciò a rappresentare un'attrattiva per tutte le fasce d'età e questo fece sì che, dal punto di vista della sua funzione civica e sociale, il Progetto superò di gran lunga le aspettative dei suoi promotori.

Divenne, infatti, non solo il "cuore pulsante" delle attività di socializzazione di bambini, ragazzi, famiglie e anziani, ma anche un vero e proprio "laboratorio di educazione civica a cielo aperto".

Bambini e ragazzi cominciarono a capire che ciò che è "Pubblico" è di tutti, non di nessuno.

E, dunque, iniziarono a prendersi cura, in prima persona, di uno spazio che sentivano come "proprio". Lo sentivano "comune".

Vennero organizzate giornate ecologiche che coinvolgevano gli abitanti nella pulizia del Parcobaleno e degli altri spazi verdi; eventi di promozione dell'inclusione sociale in cui venivano coinvolte persone portatrici di varie forme di disagio (dalle persone con disabilità, ai bambini accolti nelle Case-Famiglia Abruzzesi, provenienti da famiglie con forte disagio socioculturale); eventi culturali e musicali che cominciarono a richiamare persone anche da altri contesti geografici.

Si generò una specie di "effetto domino" che vide le politiche sociali come traino di una vita comunitaria che cominciava a rifiorire.

Incredibilmente, si verificò anche un incremento demografico (in decisa controtendenza rispetto a quanto accadeva negli altri paesi del bacino aquilano, così drammaticamente segnato dal terremoto del 2009) che fece sì che divenisse necessaria la realizzazione di altre scuole, perché la popolazione scolastica era cresciuta in maniera significativa.

Prendendo ad esempio l'esperienza straordinaria già vissuta col Parcobaleno, il Comune promosse un percorso di progettazione partecipata della nuova scuola, in cui vennero coinvolti anche i bambini e le loro famiglie, le cui preziose

indicazioni orientarono il lavoro degli architetti e degli ingegneri implicati.

Fu proprio nell'ambito del percorso di progettazione partecipata, che alla popolazione vennero somministrati dei questionari finalizzati non solo a conoscere i talenti presenti nei cittadini ma anche a verificare l'eventuale disponibilità nel mettere gli stessi a servizio del resto della popolazione, in forma gratuita.

Pertanto, ancora una volta, dalla collaborazione tra il Comune (che mise a disposizione alcune sue Strutture) ed i cittadini (che, su base volontaria, offrirono



il proprio tempo e le proprie competenze), vennero realizzati dai laboratori nei weekend, che coinvolsero dai bambini agli anziani, e che permisero di "spostare" in luoghi chiusi, per i mesi invernali, le attività portate avanti al Parco baleno durante i mesi estivi, rivestendo la loro stessa funzione socializzante.

Si cominciò a rendersi conto che l'iniziale entusiasmo si stava trasformando in un qualcosa di più: stava (ri)nascendo un senso di appartenenza alla vita comunitaria. Stava avvenendo un processo spontaneo di "responsabilizzazione civica diffusa" in cui, coinvolgendo "dal basso" i cittadini, ci si iniziava a sentire tutti protagonisti di un percorso di rinascita sociale, antropologica e culturale della collettività.

Quello che, inizialmente, partì come un processo quasi fisiologico e naturale, in un secondo momento andò incontro a tentativi di strutturazione, scoprendo che esistevano, in altre realtà territoriali, i patti di collaborazione ed i regolamenti sulla cura condivisa dei beni comuni.

Nel giro di pochi mesi, anche il Comune di Scoppito approvò il suo regolamento, condividendolo con la sua comunità in un incontro di una domenica di sole nel maggio 2017.

Quell'ulteriore passaggio rafforzò ancora di più la comunità di Scoppito, perché ci si cominciò a sentire parte di un "qualcosa di più grande". Come se le iniziative spontanee intraprese sulla base di storie private perdessero il loro carattere individualistico ed acquisissero una valenza sociale di portata decisamente maggiore.

Quello che è successo a Scoppito, in quegli anni, ha rappresentato, a parere di chi scrive, l'espressione emblematica della democrazia, nel senso etimologico del termine. Perché ha insegnato, a ciascuno di noi, che quando i sogni di qualcuno incontrano i bi-sogni della collettività e riescono ad intercettarne le capacità trasformatrici, diventa molto più semplice realizzare ciò che Baden Powell (il fondatore del movimento scout) chiedeva ai ragazzi affinché diventassero Cittadini degni di essere chiamati tali: "Lasciate il mondo un pochino migliore di come l'avete trovato".

Chiara Gallo

Mamma di Emanuele,
Psicologa.

P

PARTECIPAZIONE

Il termine "partecipazione" si riferisce a complessi di pratiche sociali attraverso cui i cittadini, singolarmente o in forma organizzata, influiscono sui processi di trasformazione sociale e spaziale del territorio, con modalità diverse da quelle tipiche della democrazia rappresentativa. Tale influenza può essere esercitata in molti modi, cui corrispondono forme distinte di partecipazione: può riguardare la fase deliberativa, che precede la decisione di un'istituzione pubblica, specie a scala locale; può esprimersi come collaborazione con l'istituzione anche nel momento della decisione; può comportare l'intervento di cittadini attivi nella trasformazione diretta di beni comuni, attraverso accordi con il decisore pubblico o per autonoma iniziativa.

Si può parlare di partecipazione solo quando la cittadinanza opera consapevolmente e in forma attiva per la trasformazione e, dunque, non è solo destinataria di comunicazioni, né oggetto di indagini consultive da parte di un decisore. Il suo scopo è il miglioramento della qualità delle politiche o dei progetti, facendo intervenire il sapere implicito dei cittadini e la loro capacità di contribuire personalmente al miglioramento delle comuni condizioni di vita. Inoltre, essa favorisce l'ampliamento della democrazia, dà voce a gruppi e soggetti marginali o esclusi dalla rappresentanza (come gli stranieri, o i bambini), rafforza il legame di fiducia tra cittadini e istituzioni, stimola la creatività e rende possibile la sperimentazione di pratiche innovative.

STORIA DI CRISTINA

A

che cosa serve studiare i Patti di collaborazione? E perché i Patti sono importanti?

Nei quattro anni di ricerca e scrittura della tesi di dottorato queste due domande sono state la bussola di orientamento, un faro verso cui volgere lo sguardo per non perdere la rotta. Approfondire i patti di collaborazione da ricercatrice ha significato guardare da vicino uno strumento di azione collettiva attraverso il quale i cittadini e le cittadine possono gestire spazi pubblici inutilizzati nelle città. Grazie ai patti di collaborazione, gli spazi significativi di un quartiere possono diventare oggetto di una trasformazione nella quale gli abitanti percepiscono la possibilità di agire concretamente per co-produrre, in accordo con la pubblica amministrazione, attività che vadano a beneficio dell'intera comunità.

Man mano che mi addentravo nella ricerca sul campo e che ascoltavo le voci di coloro che a vario titolo sono coinvolti/e nei patti, mi rendevo conto della capacità di questi strumenti di porsi quale "antidoto" all'individualismo. L'individualismo, in concreto, assume caratteristiche differenti che possono essere facilmente osservate prestando attenzione a ciò che accade attorno a noi quotidianamente. Pensiamo, per esempio, a quelle situazioni in cui c'è una riduzione dei legami sociali che si rende visibile mediante una scarsa socialità, per esempio all'interno di un quartiere nel quale non vi sono occasioni di incontro e di relazioni di vicinato, sia tra chi si conosce sia tra estranei. Mi viene in mente uno dei casi studio che ho analizzato a Porta Palazzo a Torino prima che la Rete di Cultura Popolare stipulasse il patto di collaborazione e riaprisse quella che oggi è la portineria di comunità Spaccio di Cultura. Un altro esempio concreto di individualismo si può osservare nelle situazioni in cui i legami personali tra abitanti di un quartiere sono deboli, dove vi sono atteggiamenti di estraneità alle occasioni di aggregazione. In questo caso, penso a come le persone che ho intervistato a Brindisi descrivevano il quartiere Sant'Elia prima che l'impresa di comunità Legami di Comunità stipulasse il patto di collaborazione per gestire parco Buscicchio. L'individualismo si palesa quando vi è una tendenza a prediligere attività svolte in solitudine, che tendono ad aumentare il rischio di isolamento. In questo caso, il pensiero va ad alcuni abitanti di Caserta prima che un gruppo di giovani attivisti/e decidesse di gestire assieme agli abitanti del quartiere il parco di Villa Giaquinto.

L'individualismo, in generale, tocca il suo apice in tutte quelle forme di azione improntate sul primato dell'interesse personale che tendono a considerare l'altro per il mero raggiungimento di fini propri in cui «il rapporto con gli altri è fondamentale anche se auto-centrato» (Sciolla, 2010, pp. 42-43). Ciò che accade invece quando si sceglie la gestione inclusiva e co-progettata di spazi significativi per gli abitanti è un'apertura alla co-gestione, una trasformazione degli spazi che diventano luoghi del fare dove la democrazia assume una veste concreta e tangibile, dove la Costituzione vive nelle pratiche di coloro che si impegnano nell'interesse generale e per lo sviluppo del proprio territorio (Arena, 2020). Questo è ciò che ho osservato e imparato a Torino, a Caserta e a Brindisi. In questi tre casi, attraverso i rispettivi patti di collaborazione, il superamento dell'individualismo è tangibile osservando il lavoro di raccordo tra le esigenze degli abitanti che svolgono i portinai e le portinaie dello Spaccio di Cultura di Porta Palazzo, ma anche nella creazione del palio urbano di Sant'Elia di Legami di Comunità a Brindisi oppure a Caserta dove a Villa Giaquinto la gestione del parco è ormai una consolidata attività di collaborazione tra attivisti/e di tutte le età. L'incontro favorisce la conoscenza tra sconosciuti, stimola la nascita di nuove relazioni anche con persone che non appartengono alle cerchie note e non solo per raggiungere un medesimo obiettivo, bensì per il piacere di esplorare la diversità (Blokland, 2017).

Ecco la risposta al "a che cosa serve?" e al "perché è importante?"

L'individualismo viene meno quando si creano azioni di reciprocità che possono essere di tipo strumentale, quindi finalizzate a raggiungere degli obiettivi, ma che necessitano dell'aiuto reciproco dell'altro, in questo caso di un'alleanza tra abitanti e pubblica amministrazione. L'altro, come avviene nei casi analizzati, diventa un alleato, un componente di un ingranaggio che rende possibile la realizzazione di azioni i cui benefici sono diffusi, al di là dell'interesse del singolo. In questo modo, lo spazio pubblico nel quale gli abitanti agiscono sembra avvicinarsi ad un ideale moderno di sfera pubblica, a luogo di discussione, di azione collettiva, nonché a spazio di ridefinizione degli interessi degli abitanti.

Cristina Burini

Assegnista di ricerca,
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università Milano-Bicocca.



STORIA DI MARIATERESA

Sant'Elia è un quartiere della città di Brindisi. Il suo nome prende ispirazione dall'utopica visione dell'architetto Antonio Sant'Elia, autore del Manifesto dell'architettura futurista del 1914, che all'epoca immaginò una "città nuova" fatta di spazi urbani destinati al verde pubblico e alla socializzazione, secondo le migliori intenzioni del vivere moderno.

Pur conservando ancora oggi l'impianto generale di quel disegno urbano, il quartiere è stato attraversato, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, dal contrabbando dei tabacchi e dalla criminalità organizzata: ne è emersa tutta la sua vulnerabilità sociale, segnata da alti tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, lavoro irregolare, dispersione e abbandono scolastici, povertà educativa e culturale.

Spinta dal desiderio di una città nuova è nata l'azione di un gruppo di cittadini del quartiere Sant'Elia, che nel 2019 si sono costituiti in cooperativa di comunità. Il quartier generale delle attività fu parco "Buscicchio", ricco di campi da gioco e noto per essere stato fucina di atleti riconosciuti a livello nazionale fino agli anni '90. Ne è scaturito un Patto di collaborazione fra il comune di Brindisi e la Cooperativa di Comunità "Legami di Comunità - BR" (gestore del parco comunale e della casa di quartiere). Tutto il lavoro è teso a ricucire le relazioni in un luogo sotto-utilizzato, facendo leva sullo sport come dispositivo di comunità. Eventi come la Festa dello sport e arti urbane hanno segnato il punto di svolta per tutta la progettualità e gettato le basi per una gestione condivisa del parco urbano e degli spazi comuni del quartiere attraverso l'azione di animazione territoriale e di Community Organizing. Da qui in avanti le attività che caratterizzano lo stile e l'innovazione sociale della cooperativa di comunità si sono tradotte in progetti regionali e nazionali che coinvolgono i cittadini, puntando sulla capacitazione in contesti di prossimità riconoscendola come una risorsa preziosa per i territori del Sud. Il risultato è un'ibridazione dei luoghi fra le tante realtà coinvolte, artefici di una rigenerazione urbana che spinge Legami di Comunità a "giocare" con l'immaginario del quartiere, creando un network solido tra enti, organizzazioni e fondazioni.



È quello che è accaduto in occasione del primo Palio Urbano d'Italia e che ha chiamato a raccolta oltre 300 cittadini organizzati in contrade e squadre: il tutto documentato da un album di figurine prodotto da Panini Comics, grazie al sostegno del Dipartimento Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura e della stretta collaborazione con il Comune di Brindisi, Arca Nord Salento e PazLab, che ne ha curato il progetto grafico.

Su questa falsariga è cresciuta, contemporaneamente, Sant'Elia Malatìa - Compagnia Popolare di teatro. Un percorso dalla forte matrice identitaria, confermata anche dalla scelta del nome, mutuato da un artista-writer brindisino sui muri del quartiere. La frase aveva chiaramente un'accezione negativa, ma l'obiettivo era quello di invertire il paradigma per darne un significato intriso di appartenenza e legami.

Una progettualità che mi sta molto a cuore è quella di Santasarta - Atelier di quartiere, nato nella casa di quartiere di Parco Buscicchio, per mettere a sistema un progetto etico di potenziamento delle capacità femminili. L'atelier di quartiere è nato per rispondere allo "scollamento" tra aspettative dei cittadini e concreta azione all'interno di beni comuni, per un impatto sociale ed economico sul quartiere Sant'Elia e un modo nuovo di concepire il concetto di fare impresa: inclusiva, partecipata, di prossimità. Una rete di riconoscimento e di facilitazione che, grazie alla cooperativa "Legami di comunità" e alla casa di quartiere, è diventata spazio di applicazione e di sperimentazione nel settore della sartoria. Santasarta è un percorso formativo/laboratoriale e di impresa dedicato alla valorizzazione di una grande risorsa strategica del quartiere e della casa di quartiere: le donne. Attualmente coinvolge 10 partecipanti di diversa età ed esperienza nel settore della sartoria, del design e dell'illustrazione. È un'impresa che ambisce a diventare uno spazio aperto a disposizione di chi non ha gli strumenti per emergere dal lavoro irregolare.

Per restare nel campo della formazione nel quartiere mi piace ricordare anche Scuole aperte e partecipate in rete, che permettono di costruire una comunità educante ampia e coesa, consapevole dei bisogni delle persone. Il coinvolgimento delle famiglie e dei bambini e delle bambine nella programmazione delle attività e nella gestione dello spazio della scuola è un elemento cardine per attivare risorse e capacità, disegnando un nuovo modo di concepire la scuola: una scuola come Bene comune da curare e di cui godere in maniera creativa e condivisa a diversi livelli: didattico, educativo, sociale. In questo senso le scuole aperte sono un modello efficace e sostenibile per contrastare la povertà educativa. Partner di questa esperienza sono MoVi e Labsus.

Tra le progettualità in corso c'è anche la Biblioteca sociale e partecipata che si è sviluppata come bene comune in una visione sistemica in relazione alla funzione fondamentale della crescita culturale, sociale, civile degli abitanti. Negli ultimi mesi la biblioteca di parco Buscicchio è in relazione con le Case del Quartiere di Torino e Bologna per promuovere la lettura ad alta voce con attività come laboratori, formazioni, spettacoli, festival. Il progetto sperimenta un'alleanza interregionale tra Case di Quartiere e si nutre dell'energia di questi luoghi di inclusione e prossimità cittadina per amplificare le ricadute benefiche della lettura ad alta voce. Lo scopo è quello di valorizzare la funzione sociale della lettura come azione che permette la creazione di connessioni istantanee tra il lettore e il suo pubblico, così come il consolidamento di rapporti affettivi. Non solo tra genitori e figli, ma anche all'interno della città.

Mariateresa Contaldo

Community Maker,
Componente del C.d.A Cooperativa
"Legami di Comunità" - BR.

SCHIZZI DELLA VICEPRESIDENTE

Dieci anni fa conobbi Gregorio Arena e al nostro terzo o quarto incontro a Roma ricordo che tornai in albergo sentendomi molto ispirata, tirai fuori i miei acquerelli e mi misi a dipingere: il giorno dopo gli regalai una cartolina in cui c'era l'Italia e c'era lui e c'era un fumetto che diceva: "Un'altra Italia è possibile".

Di lì a poco fondammo la Scuola italiana dei beni comuni, e per una lezione inaugurale preparai delle slide il cui testo era accompagnato da vignette schizzate con l'inchiostro di china nero. I soggetti erano omini con una fiamma in testa, come un pennacchio che si accendeva mentre intuivano il cambiamento, discutevano sul senso dell'amministrazione condivisa, immaginavano un patto di collaborazione, si prendevano cura di spazi e servizi.

Nel 2019 a Città del Capo un amico - uno di quelli col pennacchio sulla testa - mi ha regalato il libro *Free, fair and alive* di David Bollier e Silke Helfrich, fresco di stampa. Guardando le figure mi sono sentita meno matta e in buona compagnia. Un'intera appendice intitolata "grammatica visuale" spiegava il significato di quei diagrammi puntinati che accompagnano chi legge, un capitolo dopo l'altro.

Per anni ho co-curato le ricerche e i testi dei Rapporti Labsus, quest'anno il mio contributo è a colori e nasce dal tentativo di rappresentare uno sciame di energia civica che attraversa da anni persone e luoghi. Ne sono testimone diretta ed ecco qualche mia dilettantistica prova, prima che l'intelligenza artificiale arrivi a codificare con tutta la perfezione del caso anche questi nostri sottilissimi dati...

Buona lettura, grazie di cuore alle mie muse umane e non umane, ogni commento sarà molto benvenuto!

Daniela Ciaffi



EVENTI LABSUS 2023 EVENTI LABSUS 2023

14-gen	Roma	Evento Rete Scuole Aperte e Partecipate di Roma
16-gen	Quebec - Canada *	Administration partagée
19-gen	Roma	Da beni pubblici a beni comuni: i custodi della bellezza per prendersene cura
24/28 gen	Bruxelles - Belgio	Commoning Europe
25-gen	Roma	Scuola cittadinanza CSV Lazio
27-gen	Firenze	Evento annuale CSV Net
2-feb	Roma	Scuola cittadinanza Laudato Si
4-feb	Faleria (VT)	L'amministrazione condivisa per i cammini e i beni archeologici nell'Argo Falisco e nei Monti Cimini
8-feb	Roma	Scuola cittadinanza operatori CSV Lazio
9-feb	Roma	Scuola cittadinanza Laudato Si
16-feb	Firenze *	La Toscana dei beni comuni: La città della cura: rigenerazione urbana inclusiva e patti di collaborazione
16-feb	Roma	Scuola cittadinanza Laudato Si
23-feb	Torino	NOE - Una comunità che educa
24-feb	Corigliano - Rossano (RC)	I patti di collaborazione per la cura dei beni comuni: cosa sono e come funzionano
27 feb-4 mar	Messico	Global Forum on Direct Democracy
2/3 mar	Roma	Evento nazionale Rete Comuni Sostenibili
3-mar	Roma	La città è anche nostra! Come un bene pubblico può diventare un bene comune
4-mar	Vallerano (VT)	Cura dei beni comuni nell'Agro Falisco e nei Monti Cimini
8-mar	Pianello di Ostra (AN)	La cura dei fiumi. Azioni informative per le popolazioni dei bacini fluviali
9-mar	Firenze	Comunità educanti in azione: come co-progettare la scuola con i soggetti del proprio territorio
14/17-mar	Torino	Il teatro delle maschere, il racconto dei vissuti
16-mar	Firenze	La Toscana dei beni comuni: La città della cura. Rigenerazione urbana inclusiva e patti di collaborazione
16-mar	Torino	NOE - Una comunità che educa
18-mar	Biella	La Salute come bene comune: buone pratiche nel territorio biellese e nelle Scuole
19-mar	Trento	Evento genitori e ragazzi dell'Associazione CISV
21-mar	Milano	XXVIII Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie
21-mar	Latina	Facciamo il bene. Prendersi cura di un bene confiscato come bene comune
24-mar	Gorgonzola (MI)	La tua idea per la città. Verso il bene comune
24-mar	Trento	Incontro con studenti del Liceo Antonio Rosmini di Trento +++++ IULI
25-mar	Milano	Via Amerina e l'alt(r)o Lazio: distretto slow per gli amanti dell'outdoor
28-mar	nazionale *	Prendersi cura delle scuole come beni comuni - Presentazione Rapporto LABSUS 2022
31-mar	Roma	XII Festival del verde e del paesaggio: La città giardino, prenditi cura di te e della tua città
31-mar	Roma	Il ruolo dei cittadini nel riuso e nella gestione condivisa dei beni dismessi
12-apr	Pesaro	Amministrazione condivisa e patti di collaborazione
15-apr	Roma	Un Patto di Collaborazione per Largo Don Orione
17-apr	Roma	Prendersi cura delle scuole
18-apr	Gallese (VT)	Cura dei beni comuni nell'Agro Falisco e nei Monti Cimini - L'amministrazione condivisa per i cammini e i beni archeologici
19-apr	Bari	ARTLAB - territori cultura innovazione
27-apr	Collegno (TO)	evento scuola Moglia +++++ALE
4/11-mag	Firenze	La città giusta. Nello spazio e nel tempo
4-mag	Roma	La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale
4-mag	Roma	Passi civici per i beni comuni - Festival Sviluppo Sostenibile
5-mag	Bologna	L'amministrazione (e la città) della cura
9-mag	Palermo	Scuole da beni pubblici a beni comuni - Presentazione del Rapporto LABSUS 2022
9-mag	Torino *	La comunità educante in azione. Strumenti e Pratiche per un modello di scuola sconfinata
11-mag	Carrara	Ex-mediterraneo come bene comune
19-mag	Milano	Amministrazione condivisa e principio di sussidiarietà orizzontale. Esperienze e casi concreti
20-mag	Calcata Vecchia (VT)	Cura dei beni comuni nell'Agro Falisco e nei Monti Cimini - L'amministrazione condivisa per i cammini e i beni archeologici
23-mag	Lucca	Scuole da beni pubblici a beni comuni - Presentazione del Rapporto LABSUS 2022
27-mag	Roma	Assemblea nazionale LABSUS
28-mag	Trento	Nuovi modelli di collaborazione tra il pubblico e il Terzo Settore
6-giu	Carrara	Patti educativi e beni comuni
10-giu	Torino	Open Patti 2023
12-giu	Quebec - Canada	L'experience inspirante de l'Italie. Partager la gestions des communs
16-giu	Roma	Costruire il presente immaginando il futuro
19/21-giu	Milano	Forum della Partecipazione
23-giu	Catania	Amministrazione condivisa e democrazia
24-giu	Grotte di Castro (VT)	La rigenerazione dei borghi e dei centri storici minori
26-giu	Torino	Scuole da beni pubblici a beni comuni - Presentazione del Rapporto LABSUS 2022
28-giu	Napoli *	"Sentinelle della bellezza": LABSUS al IV anno di +Fundraising +Cultura

EVENTI LABSUS 2023 EVENTI LABSUS 2023

28-giu	Ostia (RM)	Scuola di cittadinanza - Municipio X
4-lug	Roma	Il nuovo Regolamento per la cura dei beni comuni a Roma
6-lug	Ciampino (RM)	Incontro con cittadinanza sulla bozza del nuovo Regolamento di Ciampino
13-lug	Bologna	Per una società dei beni comuni con Hervé Defalvard
15-lug	Contursi Terme (SA)	New Oikos 2023
18-lug	Roma	Nuovo regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni di Roma Capitale
5-set	Samone (TO)	Un miglio al giorno intorno alla scuola
12-set	nazionale *	Scuole aperte e connessioni con il territorio
14-set	Vicenza	Assitej In-forma
19-set	Roma	Audizione Fondo di sostegno a comunità educanti
19-set	Cantù (CO)	Cantù: amministrazione condivisa e coprogettazione
21-set	Carrara	Presentazione di un vademecum sui beni comuni
22/24-set	Bologna	Festival della partecipazione - "Le città alla sfida dell'amministrazione condivisa"
23/24-set	Mezzago (MB)	La fatica dei salmoni: la festa della cooperazione
23-set	Fidenza (PR)	La cittadinanza attiva all'epoca delle pandemie e delle guerre
23-set	Firenze	Beni comuni e pratiche fiorentine
27-set	Macerata	Macerata Humanities Festival: la comunità che cresce
28-sett	Roma	Incontro con i presidi sull'amministrazione condivisa nelle scuole +++++ IULI
29/30 set	Piove di Sacco Padova (PD)	Solidaria: il festival del volontariato e della solidarietà
4-ott	Padova	Volontariato dove sei?
5-ott	Milano	Processi partecipativi: forma o sostanza?
6-ott	Alessandria	Innovare per il bene comune: giovani, amministrazione condivisa e volontariato locale
9-ott	San Giovanni Valdarno (AR)	Case di Comunità in sanità: "La comunità che cura - curare la comunità"
11-ott	Carrara	Ex-mediterraneo come bene comune
14-ott	Certaldo (FI)	Luoghi Educanti, dove prende forma la comunità educante?
14-ott	Genova	E allora... la scuola?
21-ott	Roma	Forum dei Professionisti del Dono, Fundraising To Say
23-ott	Carrara	Ex-mediterraneo come bene comune
25-ott	Roma	Incubatori di rigenerazione urbana
26-ott	Fossano (CN)	"I custodi della bellezza". Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni
31-ott	Firenze	Ripensare il rapporto tra cittadini e Istituzioni
6-nov	Roma	Più fundraising più cultura - Il dono nella Costituzione, una libertà solidale
7-nov	Livorno	Incontro con i Comitati di Zona sui patti di collaborazione
11/12 nov	Bologna	Forum per le Transizione Giuste
13-nov	Carrara	Ex-mediterraneo come bene comune
14-nov	Cavriglia (AR)	Le Case della Comunità e il possibile utilizzo dei patti di collaborazione in ambito socio-sanitario
16-nov	Roma	Scuola di cittadinanza Municipio VII
21-nov	Roma	Scuola di cittadinanza Municipio VII
22-nov	Roma *	Scuola di cittadinanza per il Comune di Roma Capitale
23-nov	Roma	Il Community Development nel Terzo settore italiano: cittadini ed enti costruttori di comunità
23-nov	Parigi - Francia *	Le principe de subsidiarité et les communs
24-nov	Roma	Raccontiamo il bene: per un rinnovato impegno sui beni confiscati alle mafie
24-nov	Cassano d'Adda (MI)	L'amministrazione condivisa come modello generale
24-nov	Roma	Nel Codice del TS nuovi sviluppi per l'amministrazione condivisa
27-nov	Carrara	Ex-mediterraneo come bene comune
28-nov	Terranuova (AR)	Le Case della Comunità e il possibile utilizzo dei patti di collaborazione in ambito socio-sanitario
28-nov	Montevarchi (AR)	Le Case della Comunità e il possibile utilizzo dei patti di collaborazione in ambito socio-sanitario
29-nov	Roma	Roma bene comune: Municipio Roma III
30-nov	Milano	Terzo tavolo di coordinamento dei cammini Lombardi
30-nov	Roma	Scuola di cittadinanza presso VII Municipio
5-dic	Viterbo	Un nuovo modello di amministrazione
5-dic	Livorno	I patti di collaborazione e il contributo dei giovani
6-dic	Roma	Roma bene comune: Municipio Roma X
7-dic	Roma	Gli strumenti consensuali per la gestione dei territori fragili
7-dic	Roma	Roma bene comune: Municipio Roma XII
11-dic	Roma	Partecip-azione. Reti sociali, Poli civici, Beni Comuni, Attivazione della cittadinanza
12-dic	Milano	Rapporto fra enti del Terzo settore e cittadini attivi
14-dic	Alessandria	Le comunità energetiche
15-dic	Roma	Regolare l'abbandono di beni e territori

CHI SIAMO

CHI SIAMO

CHI SIAMO

LABSUS

è l'acronimo del **Laboratorio per la sussidiarietà, un'associazione culturale fondata nel 2005 da realtà appartenenti al mondo del volontariato e della società civile, con lo scopo di promuovere l'attuazione del principio di sussidiarietà, sancito dalla nostra Costituzione all'art. 118, ultimo comma.**



Labsus pubblica una rivista online, disponibile al sito www.labsus.org, e arricchisce la più completa banca dati oggi esistente in Italia sui temi della sussidiarietà, della cittadinanza attiva, dei beni comuni e della collaborazione tra cittadini e istituzioni. L'associazione aggiorna su questi temi costantemente iscritti ed iscritte con l'invio quindicinale della newsletter. Tutti i materiali pubblicati nel sito di Labsus, così come la newsletter, sono a disposizione gratuitamente.

Labsus lavora anche quotidianamente sui territori, collaborando con i comuni e le regioni, nella promozione di progetti e iniziative di formazione e di divulgazione dell'amministrazione condivisa, condividendo con le comunità locali preziosi momenti di elaborazione di idee e visioni e raccogliendo sul campo esperienze e materiali.

Tutta l'attività di Labsus si basa su una "antropologia positiva", cioè sull'idea che "le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità", capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per realizzare l'interesse generale. Quella che Labsus promuove è quindi un'idea di sussidiarietà che, anziché prevedere un "ritrarsi" dei soggetti pubblici in presenza di iniziative dei cittadini, vede la pubblica amministrazione e i cittadini come alleati, protagonisti di un rapporto di collaborazione fondato sulla fiducia reciproca e la condivisione di risorse e responsabilità. Il principio di sussidiarietà, dunque, si pone come la piattaforma costituzionale sulla quale costruire una società di cittadini autonomi, responsabili e solidali, che si alleano con la pubblica amministrazione per curare insieme i beni comuni. Dal primo Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni urbani di Bologna del 2014, ad oggi sono quasi 300 gli enti pubblici che lo hanno adottato (l'elenco completo in continuo aggiornamento è disponibile sul sito Labsus).

Labsus, oltre a fare ricerca, divulgazione ed azione sul territorio, collabora con decine di enti pubblici, centri di servizio al volontariato, istituti di ricerca, fondazioni filantropiche e di comunità, numerose aziende e imprese sociali, organismi di rappresentanza territoriali, con università e con decine di soggetti del terzo settore. Inoltre, l'associazione è in rete con movimenti e studiosi attivi, anche internazionali, impegnati nella cura dei beni comuni.



SOSTIENICI

ATTIVATI

Contattaci sul sito per avviare un percorso di amministrazione condivisa e/o avere informazioni specifiche

DONA

Fai una donazione libera (ricorda che puoi usufruire della detrazione d'imposta o della deduzione dal reddito secondo i limiti di legge)

SCEGLI

Devolvi a Labsus il tuo 5xMille indicando il nostro Codice Fiscale 97396250587 nel CUD o nella dichiarazione dei redditi

ADERISCI

Diventa socio Labsus con quota annuale di € 20,00 e partecipa alle nostre assemblee

L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA È UNA FORMA DI CITTADINANZA
ATTIVA, CREATIVA, INCLUSIVA E RESPONSABILE ANCORA
POCO CONOSCIUTA E PRATICATA: FACCIAMOLA CRESCERE!



Rapporto pubblicato con il contributo di



Labsus è alleato strategico della



Obiettivo Cultura
Missione Favorire Partecipazione Attiva

ISBN 979-12-210-5856-7



9 791221 058567